



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 10 – gennaio/marzo 2012

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Gennaio-Febbraio-Marzo 2012

INDICE

INTRODUZIONE	3
AFGHANISTAN.....	5
ALGERIA.....	10
ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE	13
ARABIA SAUDITA	16
BAHREIN	18
EGITTO.....	20
EMIRATI ARABI UNITI	24
GIORDANIA	26
IRAN	27
IRAQ	31
ISRAELE.....	34
KUWAIT	37
LIBANO.....	38
LIBIA	40
MAROCCO.....	44
OMAN.....	46
PAKISTAN	47
QATAR	52
SIRIA.....	53
TUNISIA	58
YEMEN.....	60

INTRODUZIONE

Il trimestre è stato contraddistinto dagli importanti eventi accaduti in Medio Oriente, a cominciare dalla Siria. Nel Paese del Levante, la situazione sul campo ha visto un'ulteriore *escalation* nei combattimenti tra le forze fedeli al regime e gli uomini del Free Syrian Army (FSA). Gli scontri più cruenti si sono registrati ad Homs, Deraa e Idlib dove le forze dell'FSA si sono ritirate anche se i combattimenti continuano tuttora. Al momento, nessuno dei due contendenti sembra in grado di prevalere in modo definitivo sull'altro e l'incertezza, pertanto, resta. Qatar e Arabia Saudita vorrebbero armare l'FSA, ma questo loro intento si scontra con i dubbi e le incertezze delle potenze occidentali circa la reale natura del gruppo armato e la sua effettiva impermeabilità alle infiltrazioni jihadiste. Sul fronte diplomatico l'evento più importante degli ultimi tre mesi è stata l'iniziativa dell'ex segretario generale dell'ONU Kofi Annan per raggiungere un cessate il fuoco tra le parti, che consenta l'accesso alle aree interessate dal conflitto ad aiuti umanitari ed al personale della Croce Rossa, e l'avvio di un processo per la transizione politica del Paese. Nominalmente, tutti gli attori in causa si sono detti favorevoli all'iniziativa, anche se ancora manca, sui punti riguardanti il processo di transizione, l'accordo con Russia e Cina non disponibili ad accettare l'uscita del presidente Assad.

Un altro paese la cui stabilità appare più che mai compromessa è la Libia, dove, al di là dei quotidiani scontri tra le varie milizie locali, lo sviluppo più importante è stata la formalizzazione dello status di semi-autonomia della regione di Barqa con capitale Bengasi. Sulla stessa lunghezza d'onda si sono succeduti anche gli eventi in Yemen, con ormai ampie parti del Paese fuori dal controllo dell'autorità centrale. Infine vanno segnalati l'*escalation* militare nella Striscia di Gaza, con la ripresa del lancio dei razzi verso il territorio dello Stato ebraico e le rappresaglie israeliane, ed il rafforzamento delle realtà dell'islamismo politico in Nordafrica, dopo le affermazioni elettorali di fine 2011.

Cambiando scenario e venendo all'Asia, a tenere banco in Iran è stata soprattutto la tornata elettorale del 2 marzo. L'appuntamento, come le previsioni lasciavano supporre, ha decretato la sonora sconfitta delle fazioni alleate di Ahmadinejad ad opera delle fazioni di più stretta osservanza "khameneista". Le elezioni hanno così definitivamente suggellato la vittoria nello scontro, che si era protratto nell'ultimo anno, tra la Guida Suprema ed il Presidente. Quest'ultimo è ormai privo di autorità e la sua figura politica è destinata definitivamente ad eclissarsi da qui alle elezioni presidenziali del 2013. Sul piano internazionale continua, invece, più aspro che mai, lo scontro con la comunità internazionale e l'AIEA riguardo al programma nucleare, mentre le voci di un possibile attacco preventivo israeliano si moltiplicano.

Infine, per quanto riguarda lo scenario "af-pak", in Afghanistan a tenere banco è la *exit strategy* occidentale che, proprio quest'anno, sta entrando nel vivo. Il suo esito, però, già da adesso pare condizionato dalla precaria situazione di sicurezza sul terreno e dai rapporti tra Governo Karzai ed americani che, a seguito dei vari episodi avvenuti negli ultimi tre mesi, e di cui diamo conto nel dettaglio di seguito, continuano a peggiorare. In questo quadro va segnalata anche la decisione dei talebani afgani di abbandonare i colloqui di pace con gli americani. Tale scelta, tuttavia, potrebbe indicare una spaccatura in seno al movimento circa la strategia da adottare, in particolare rispetto all'interlocutore effettivamente da privilegiare: gli americani o Karzai.

Nel vicino Pakistan, questo trimestre è stato ancora contraddistinto dalle tensioni tra Islamabad e Washington, originate dall'uccisione di Bin Laden ad Abbotabad e dal raid NATO di Salalah di fine novembre 2011. Nonostante qualche segno di disgelo, i rapporti tra i due alleati restano tesi, mentre il sentimento anti-americano presente in Pakistan ha ormai oltrepassato abbondantemente i limiti di guardia come testimoniato dalle recenti, grandi manifestazioni promosse dai gruppi radicali. Sul fronte politico, invece, va registrata la forte affermazione del PPP nelle elezioni per il Senato, un evento che potrebbe avere anche dei risvolti positivi in vista delle elezioni per il rinnovo della Camera Bassa previste per il prossimo anno.

AFGHANISTAN

L'Amministrazione Obama, alle prese con la campagna elettorale, si trova anche nel pieno di importanti discussioni che vertono sulle modalità di ritiro delle truppe dall'Afghanistan entro la fine del 2014. Gli USA oggi hanno nel Paese circa 90.000 uomini, 22.000 dei quali torneranno in patria entro ottobre 2012. Il fulcro della discussione riguarda dunque il rientro dei rimanenti 68.000 soldati. Queste discussioni, per di più, hanno ora luogo nel contesto di una serie di imponenti *débaclé* - non solo mediatiche - che hanno funestato ogni mese dall'inizio del 2012 e hanno seriamente incrinato i rapporti fra ISAF e afgiani a tutti i livelli.

A gennaio la pubblicazione di una fotografia che ritraeva un gruppo di Marines mentre urinava sui cadaveri di alcuni talebani caduti ha suscitato lo sdegno della popolazione locale e ha seriamente danneggiato la posizione negoziale e l'immagine dell'Occidente agli occhi degli afgiani, talebani inclusi. A pochi giorni dallo scandalo, 4 soldati francesi sono stati uccisi nel distretto di Tagab (est di Kabul) durante le attività di addestramento da un soldato dell'ANA (*Afghan national army*) che poi ha confessato di "essersi vendicato" per la foto dei Marines.

A febbraio ha avuto luogo un altro dei più straordinari episodi di incuria, impreparazione al contesto socio-culturale dell'Area di Operazioni, e mancanza di rispetto, perpetrato da personale ISAF - il rogo di alcuni Corani provenienti dalla biblioteca del Centro di Detenzione di Bagram. Il fatto che potessero contenere messaggi usati dai detenuti per passarsi informazioni è totalmente ininfluenza nel contesto islamico - per cui il libro sacro è inviolabile e va trattato con la massima cura - e la decisione di bruciarli al di fuori delle mura della base, presso una discarica gestita da afgiani, è stata inspiegabile e in ultima analisi auto-lesionista. Nonostante la profusione di scuse ufficiali e formali da parte dell'Alleanza Atlantica e dagli USA, l'evento ha scatenato una delle più sostenute e violente agitazioni popolari su scala nazionale, che ha portato alla morte di decine di persone, principalmente civili afgiani, ma anche soldati ISAF. Due di

questi, ufficiali statunitensi che lavoravano come *advisors* nella Sala Operativa del Ministero degli Interni a Kabul, sono stati freddati da un poliziotto afghano dell'ANP (*Afghan national police*), sollevando per l'ennesima volta la critica questione dell'affidabilità delle Forze di Sicurezza Afghane (FSA) proprio nel momento cruciale della transizione. Infine, a metà marzo, un Sergente Maggiore americano, in forza ad un avamposto remoto nella valle di Panjwahi a Kandahar, in preda ad un raptus omicida, si è allontanato dalla base nottetempo e ha massacrato 17 civili (di cui 9 bambini e 4 donne) andando casa per casa in due villaggi vicini. Il massacro ha provocato un'ondata di repulsione internazionale per l'orrore dei crimini commessi senza movente, ma, ovviamente, é la reazione afghana quella che ha le implicazioni più complesse per il futuro e la sostenibilità, politica e umana, dei rapporti fra Occidente e Afghanistan anche oltre il 2014. Gli afghani non credono alla versione americana, sintomo di come a questo punto la diffidenza ed il sospetto nei confronti degli stranieri siano divenuti quasi un riflesso condizionato per la popolazione e per il debole governo Karzai, egli stesso angustiato dall'evento, essendo anche capo tribale fra i pashtun di Kandahar. Gli USA hanno intanto indennizzato le vittime ed i parenti delle vittime del folle gesto, secondo il costume islamico (*diyya*), ma non potranno esaudire la richiesta afghana di giudicare il colpevole nel Paese e secondo la legge afghana perché non previsto dagli accordi bilaterali che regolano la presenza di personale USA nel Paese. Il Sergente Roger Bales, però, alla fine di un lungo e tortuoso processo legale che lo vedrà protagonista, rischia la pena di morte. In risposta, Hamid Karzai, a sorpresa accostando quanto accaduto ad uno dei regolari raid delle Forze Speciali, ha ribadito il suo monito che ISAF dismetta la prassi di introdursi nelle case degli afghani di notte, accennando anche ad un' ipotesi di ritiro anticipato nel 2013. I talebani, da parte loro, si sono unilateralmente ritirati dai "negoziati" con gli USA che avevano visto l'apertura di un ufficio politico a Doha, ufficialmente per protesta. In realtà vi sono profonde divisioni in seno alla Shura di Quetta in merito alla strategia da adottare nei negoziati: se aprire al governo Karzai allacciando contatti con l'Alto Consiglio di Pace, o parlare solo con gli USA - che a loro avviso dopo dieci anni escono

sconfitti - delegittimando Karzai. L'eccidio di Kandahar e il rogo dei Corani hanno rappresentato senza dubbio una vittoria mediatica per gli insorti. Almeno nell'ambito dell'eterna contesa a colpi di propaganda che è stato il conflitto afgano negli ultimi dieci anni, conflitto che, proprio sotto il profilo della pubbliche relazioni, ha visto i talebani "trionfare" più volte, certamente più che sul campo, contro le Forze superiori della NATO. In quest'ottica, nonostante, secondo dati ONU, circa l'80% delle vittime civili siano provocate direttamente dai talebani, nessuno, né in Occidente, né in Afghanistan, collegandosi alla strage di Kandahar, ha fatto riferimento, anche solo retorico, ai nove bambini (lo stesso numero di vittime fatte da Bales) uccisi in un'esplosione IED degli insorti la settimana prima nella stessa area. Oltre ad aver dunque rappresentato un'opportunità per i talebani di infiltrare agitatori nei cortei anti-USA e anti-NATO, le proteste afgane sono anche state il prodotto di una decade di ambizioni infrante e promesse disattese che, insieme al sentimento islamico conservatore, hanno ingenerato grande frustrazione e un profondo senso di disagio circa il futuro immediato del Paese, alla vigilia del ritiro Occidentale. Le richieste di asilo verso UE, USA, Canada e Australia sono ai massimi storici e la fila fuori dal Ministero degli Esteri a Kabul per il rilascio di passaporti supera quotidianamente le 500 persone, anche durante il rigidissimo inverno afgano. In un contesto economico dominato dalla presenza di 140.000 soldati occidentali e qualche decina di migliaia di civili (*contractors*, cooperanti e diplomatici), la prospettiva della loro dipartita di per sé causa una ricaduta negativa sul *business* locale, invariabilmente in mano alle *élites*. Queste, dopo essersi arricchite oltre ogni decenza nel corso degli ultimi dieci anni, sono ora intente a trasportare - materialmente - gran parte di quel denaro fuori dal Paese, tramite voli regolari dall'aeroporto internazionale di Kabul, che annualmente registra circa 4 miliardi di dollari (su un'economia legale di 15 miliardi) l'anno che escono dal Paese in questo modo.

Da parte occidentale non vi sono meno frustrazioni, non solo perché la congiuntura economica impone rinnovate restrizioni finanziarie (solo gli USA spendono 2 miliardi di dollari a settimana in Afghanistan), ma anche perché la strategia selezionata ormai dal *summit* NATO di Lisbona

(novembre 2010), ovvero l'addestramento delle FSA in vista del trasferimento della sicurezza nelle loro mani, è sempre più ostacolata dagli attacchi perpetrati contro gli addestratori NATO dai loro stessi colleghi afgani. Gli episodi, noti in gergo NATO come "*green on blue*" (dove "green", verde, contraddistingue gli afgani e "blue" rappresenta gli alleati), sono stati dal 2007 una cinquantina e hanno portato alla morte di circa 75 soldati della coalizione. Gli ultimi due episodi sono avvenuti a fine marzo, a Lashkar Gah, in Helmand, dove due soldati britannici sono stati uccisi da un tenente afgano e nell'est, lungo il confine pakistano, a Paktika, dove un agente di Polizia ha sparato ad un soldato USA. Ben più grave sarebbe stato il bilancio dell'attentato che a metà marzo aveva preso di mira il corteo di benvenuto del Segretario della Difesa Panetta alla base di Camp Bastion ad Helmand, compiuto da un interprete afgano che però non è riuscito a colpire nessuno con l'auto che aveva rubato. Il fatto che due terzi degli attacchi sia avvenuto negli ultimi due anni, proprio dal momento in cui si è posto l'accento sul reclutamento e la formazione del personale afgano, indica un massiccio tentativo da parte talebana di infiltrarsi nelle Forze di Sicurezza. Il processo di *screening* delle reclute e dei soldati con mansioni "sensibili" sarà rafforzato, come anche il monitoraggio degli ufficiali che hanno famiglia in Pakistan, dove l'insurrezione afgana ha i suoi centri di comando. Nel contesto delle famiglie estese afgane, la scontata presenza di familiari nello *staff* di un alto ufficiale o funzionario civile è la normalità, anche se spesso va a ledere l'efficienza operativa o crea vuoti di sicurezza perché si attribuiscono responsabilità a chi non ne avrebbe titolo. In questo senso dovranno essere rivalutati *ex-novo* molti elementi dell'ANA o dell'ANP che hanno noti legami familiari con personalità influenti ma anche scarse capacità. Detto questo, in una Forza in espansione che al momento ha circa 330.000 effettivi e conta di averne 350.000 entro pochi mesi, il rischio di penetrazione da parte di assetti del nemico è "fisiologico", ma non impossibile da gestire.

Per quanto riguarda l'Italia, si devono purtroppo contare cinque dolorose perdite:

□ il sergente Michele Silvestri, 33 anni, del 21° Reggimento Genio Guastatori di Caserta ucciso il 24 marzo durante un attacco di mortaio

contro la base Ice nel Gulistan, provincia di Farah. Con il Sergente salgono a 50 il numero degli italiani deceduti nel corso della missione multinazionale ISAF in Afghanistan dal 2004.

□ Il 20 febbraio scorso a perdere la vita erano stati il Caporal Maggiore Francesco Currò, il Primo Caporal Maggiore Francesco Paolo Messineo e il Primo Caporal Maggiore Luca Valente, in seguito ad un incidente stradale avvenuto a circa 20 Km a sud-ovest di Shindand.

□ In precedenza, il 13 gennaio un altro evento luttuoso con la morte del tenente colonnello Giovanni Gallo, colpito da un malore.

ALGERIA

Il percorso di avvicinamento alle elezioni parlamentari del 10 maggio, che cadranno nel 50° anniversario dell'indipendenza dalla Francia, è caratterizzato dal delinarsi degli schieramenti che sfideranno il FLN (Fronte di Liberazione Nazionale), partito di governo del Presidente della Repubblica, Abdelaziz Bouteflika.

Nei primi giorni di marzo, infatti, è stata ufficializzata la nascita dell'AVA (Alleanza Verde per l'Algeria), una coalizione formata dal MSP (Movimento della Società per la Pace), da Ennadha ("Rinascita") e da el-Islah (Movimento per la Riforma Nazionale), tre tra le principali forze islamiste del Paese. I partiti si presenteranno alle elezioni con un unico programma ed un'unica piattaforma. Altre due formazioni islamiste, il FGL (fronte per la Giustizia e la Libertà) ed il MC (Movimento per il Cambiamento), hanno declinato la proposta e correranno da sole.

Nell'attuale contesto algerino, le aspettative dell'AVA potrebbero essere quelle di dare nuovo slancio ad istanze politiche islamico-moderate della popolazione, sul modello del PGS (Partito della Giustizia e dello Sviluppo) marocchino e dell'Ennadha tunisino. Si tratterebbe, in ogni caso, di un percorso politico da intraprendere con molta prudenza, visto che in Algeria iniziative di questo tipo devono inevitabilmente confrontarsi con il ricordo della Guerra Civile e con l'esperienza del FIS (Fronte Islamico di Salvezza).

Alle elezioni parlamentari parteciperà anche il FFS (Fronte delle Forze Socialiste), storico partito d'opposizione al FLN, che aveva boicottato le ultime tre tornate elettorali, sia parlamentari (2002 e 2007) che presidenziali (2009) dopo averne denunciato le irregolarità e la scarsa trasparenza.

L'effetto di queste dichiarazioni potrebbe determinare un incremento della mobilitazione sociale ed un surriscaldamento del clima politico dopo una lunga stagione di disillusione e scarsa partecipazione (36% di affluenza alle ultime elezioni presidenziali del 2009).

Sul fronte della sicurezza interna preoccupa l'incremento delle attività di AQMI (Al Qaeda nel Maghreb Islamico) e di alcuni gruppi affiliati come il MUJAO (Movimento per l'Unità e la Jihad nell'Africa Occidentale).

A gennaio, infatti, le Forze di Sicurezza algerine sono riuscite a sventare un attentato suicida, ideato proprio da AQMI, che avrebbe dovuto colpire navi cargo europee nel Mar Mediterraneo. I terroristi avevano intenzione di utilizzare uno *skiff* (barchino veloce) carico di esplosivo contro un obiettivo (mercantile) che sarebbe stato scelto dall'attentatore all'ultimo momento.

Secondo le indagini delle autorità algerine, i responsabili dell'attacco appartengono ad una cellula qaedista di Annaba, nel nord est del Paese.

Ai primi di marzo, il MOJAO, gruppo che tiene in ostaggio la cooperante italiana Rossella Urru, ha rivendicato la responsabilità di un attacco suicida contro la caserma della Gendarmeria (l'equivalente algerina dei Carabinieri italiani) di Tamanrasset, nell'estremo sud del Paese. La caserma in questione ospita, inoltre, il Comando del "Tamanrasset Plan", un'iniziativa di cooperazione militare e di *intelligence* antiterrorismo a cui prendono parte le Forze Armate algerine, mauritane, maliane e nigerine.

L'attacco, che ha causato oltre 20 feriti ed ha distrutto parte delle infrastrutture, assume una rilevanza particolare a causa della provenienza dei due attentatori, uno di origine sahwari ed uno di origine maliana.

All'interno di AQMI, gruppo estremamente eterogeneo e scarsamente verticistico, le cellule sahelite e sub-sahariane sono tradizionalmente dedite al controllo del traffico di armi e droga e del *business* dei rapimenti, attività di stampo più criminale che terroristico. L'attentato di Tamanrasset, quindi, potrebbe rappresentare un segnale di maggiore radicalizzazione islamica delle etnie sub-sahariane e sahelite e di una maggiore influenza dell'ultraortodossia religiosa nell'Africa nord-occidentale.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, l'Algeria vive una fase di normalizzazione dei rapporti con la Libia, dopo il periodo della Guerra Civile che aveva visto, da parte del Governo di Algeri, un atteggiamento di neutralità verso il conflitto e di ospitalità verso alcuni membri della famiglia Gheddafi fuggiti da Tripoli. I due Paesi del Maghreb hanno vicendevolmente dichiarato di voler riavviare le iniziative di cooperazione

militare e di sicurezza per contrastare le attività terroristiche e criminali dei gruppi del Sahara e del Sahel. Inoltre, il Ministro degli esteri algerino Mourad Medelci ha affermato che, nonostante il proprio Paese continuerà ad ospitare membri della famiglia Gheddafi per ragioni umanitarie, non permetterà a questi ultimi di interferire con i processi politici attualmente in corso in Libia.

Infine, per quel che attiene alle relazioni con l'Europa e le forniture energetiche, occorre segnalare l'incontro bilaterale, avvenuto a Roma a febbraio, tra il Ministro degli affari esteri Giulio Terzi e la sua controparte algerina Medelci. Durante l'incontro si è manifestata la volontà, da parte dei due Paesi, di rafforzare ulteriormente la cooperazione energetica non solo nel settore degli idrocarburi ma anche in quello delle energie rinnovabili. Infatti, nella strategia di diversificazione delle forniture del Governo italiano, l'Algeria continua ad essere un *partner* di assoluto livello e fondamentale, assieme alla Libia, per ovviare alla dipendenza dal gas russo e dal petrolio iraniano.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

La questione del possibile passo indietro di Khaled Meshaal e della sua volontà di non ricandidarsi a capo dell'ufficio politico di Hamas ha continuato a tenere banco, anche perché - al riguardo - non è stata fatta maggiore chiarezza rispetto a quando è uscita la notizia tre mesi fa. Infatti non vi sono state maggiori informazioni sulle ragioni che hanno portato Meshaal, dal 1996 a capo del movimento, a fare una scelta simile. Il Consiglio della Shura, organo direttivo che è rimasto riunito per cinque giorni all'inizio di gennaio per discutere la faccenda, è riuscito a far cambiare idea al *leader*. Questa mancanza di chiarezza, però, porta ad avere dei dubbi sull'autenticità del volere di Meshaal che potrebbe aver fatto questo annuncio ad effetto per verificare il reale appoggio che ha all'interno della *leadership* del movimento. Infatti, negli ultimi tempi, più di una crepa si è aperta tra il gruppo direttivo all'estero e quello residente a Gaza, principalmente su due argomenti: la linea da seguire nei confronti della resistenza contro Israele, con Meshaal che ha appoggiato la via della "resistenza popolare", più pacifica rispetto a quella armata professata da alcuni membri di Hamas nella Striscia, e la riconciliazione con Fatah, rispetto alla quale più di una voce contraria proviene da Gaza.

Inoltre, negli ultimi tempi, il gruppo dirigente all'estero, che è sempre stato il più popolare tra la popolazione palestinese, ha perso terreno rispetto alla *leadership* di Gaza, più attiva sul terreno e che non ha perso tempo nel condannare le violenze dei regimi nei confronti della popolazione durante la "Primavera Araba", soprattutto per quanto riguarda il caso siriano. Infatti la posizione di non aperta condanna nei confronti di Assad tenuta da Meshaal fino a poco tempo fa ha in qualche maniera incrinato la figura del *leader*, che solo recentemente ha optato per una più netta presa di distanza dal regime di Damasco. In questo modo la sua decisione di passare la mano deve essere inserita in un quadro più ampio di riposizionamento degli equilibri di potere interni del movimento.

La posizione di Meshaal era anche dettata dal fatto che la *leadership* all'estero di Hamas fosse ospitata a Damasco. La situazione negli ultimi

mesi, però, è diametralmente cambiata, soprattutto a causa del parallelo protrarsi delle violenze del regime nei confronti della propria popolazione. Così è arrivata la decisione da parte del movimento di spostare i propri uffici dalla capitale siriana per trasferirsi a Doha, capitale del Qatar. Il cambiamento potrebbe avere una portata storica, perché lasciare Damasco per Hamas significa, volente o nolente, allontanarsi dall'Iran, Paese con cui, di fatto, era stata stretta una alleanza tattica di primaria importanza per il movimento palestinese, ma che rimaneva un *unicum* difficilmente spiegabile strategicamente. La Repubblica Islamica sciita infatti, ha appoggiato la causa di Hamas, movimento sunnita finanziato in precedenza dai Paesi del Golfo, soprattutto in chiave anti-israeliana, per portare, cioè, ai confini di Tel Aviv un'ulteriore minaccia rispetto all'affiliato Hezbollah. Gli eventi recenti e il sempre maggiore raffreddamento dei rapporti con la Siria, *partner* dell'asse, hanno riportato Hamas a cercare nuove relazioni con i Paesi del Golfo, in una congiuntura politica - quella post Primavera Araba - che ha visto in quasi tutti i Paesi un *revival* della causa islamista, ideologia a cui Hamas maggiormente si ispira. Le elezioni in Tunisia, in Marocco e, soprattutto, in Egitto ne sono state un esempio. In più, se si pensa che un notevole lavoro di supporto alle vecchie e nuove formazioni politiche che hanno prevalso nelle varie tornate elettorali successive agli eventi della Primavera Araba è stato svolto dai regni del Golfo, si può capire come la scelta di Hamas di spostarsi a Doha possa rientrare in un quadro di più ampio respiro che coinvolge, e continuerà a segnare, il panorama politico dell'intera regione (il Qatar è stato anche l'artefice principale del raggiungimento dell'accordo tra Fatah e Hamas).

Per quanto riguarda la Striscia di Gaza, poi, a metà marzo si è registrato un fitto lancio di razzi verso il sud di Israele ad opera principalmente di miliziani dei gruppi della Jihad Islamica Palestinese (JIP) e del Comitato di Resistenza Popolare (CRP). Tali azioni si ripetono periodicamente causando la reazione israeliana che si esprime in *raid* aerei che colpiscono o i luoghi di lancio o i *leader* dei movimenti. Gli eventi di metà marzo sono stati caratterizzati dal lancio di un numero consistente di razzi, più di 150, dopo che l'Aviazione israeliana in un *raid* ha ucciso uno dei *leader* storici del Comitato di resistenza Popolare, Zuhir Mussah Ahmed Kaisi, ed un suo

collaboratore, Mahmud Ahmed Mahmud Hananni. L'azione è stata giudicata necessaria da Tel Aviv poiché si riteneva che Kaisi stesse organizzando un attentato in Israele utilizzando il Sinai. L'uccisione, dunque, ha causato un'*escalation* della violenza che si è protratta per alcuni giorni e si è fermata solo il 12 marzo, quando è stata firmata una tregua.

La questione della sicurezza della Striscia di Gaza continua ad essere uno dei punti principali dell'agenda israeliana e non è una novità che nel Gabinetto di Tel Aviv se ne continui a parlare, dopo l'Operazione Piombo Fuso a cavallo tra il 2008 e 2009, da parte delle Forze Armate israeliane. Inoltre l'attuale congiuntura regionale, con l'asse Iran-Hezbollah indebolito dalle vicende siriane e Hamas alle prese - come indicato in precedenza - con vicende interne e cambi di alleanze, concederebbero spazi di manovra ad Israele. Ciò non deve far escludere una possibile pianificazione in tal senso. Anche perché le capacità militari di altri gruppi come la JIP o il CRP sono apparse notevoli, proprio come dimostrato dall'alto numero di razzi sparati a marzo. Tuttavia le autorità israeliane sembrano in questo momento maggiormente predisposte a migliorare le condizioni di sicurezza del proprio Paese su altri fronti, anche perché hanno trovato nel sistema anti-razzo Iron Dome un ottimo scudo protettivo.

ARABIA SAUDITA

Negli ultimi tre mesi le autorità saudite sono state impegnate soprattutto sul fronte della crisi siriana. Il protrarsi della guerra civile ha portato le monarchie del Golfo ad assumere un ruolo di *leadership* per un'iniziativa diplomatica, all'interno della Lega Araba, per cercare una soluzione alla crisi siriana. L'intervento saudita in tale contesto è arrivato in un momento molto importante. Infatti, contemporaneamente all'offensiva delle truppe di Assad nei confronti dei ribelli di Homs e il conseguente assedio ad alcuni quartieri della città, molto si è parlato nella comunità internazionale circa le possibili vie di uscita per porre fine alle violenze. Riyadh non ha perso tempo per sfruttare la congiuntura internazionale a proprio vantaggio, contro quell'Assad che rappresenta il più stretto alleato dell'Iran, la potenza che concorre con l'Arabia Saudita per l'influenza sulla regione.

Le dichiarazioni dei rappresentanti sauditi si sono rivolte, più che verso una soluzione diplomatica e negoziata, verso la possibilità di armare i ribelli siriani in accordo con altre monarchie del Golfo, in primo luogo il Qatar. La questione è stata a lungo discussa e non si può escludere che attraverso i canali del contrabbando un numero molto ristretto di armamenti provenienti dal Golfo possa essere arrivato ad alcune componenti del Free Syrian Army. Ma, comunque, si tratterebbe di rifornimenti minimi che non cambierebbero assolutamente gli equilibri in campo. Anche perché nella comunità internazionale non vi è ancora unanimità sulla opzione di armare i ribelli, soprattutto per l'impossibilità di avere un quadro chiaro delle varie anime che compongono tale realtà. I dubbi sono alimentati soprattutto dai timori della presenza di formazioni legate all'universo jihadista, storicamente radicate in Siria. Dunque, per adesso, i disegni sauditi si sono limitati a mantenere alta la pressione su Damasco, con, tra le altre misure, il ritiro del proprio ambasciatore; ma si può immaginare che Riyadh non perderà occasione per provare ulteriormente ad indebolire il regime di Assad.

Sempre nell'ottica del contenimento dell'influenza iraniana nella regione rientra la notizia della riapertura dell'ambasciata saudita a Baghdad, dopo

la chiusura avvenuta a seguito dell'invasione irachena del Kuwait nel 1990. Riyadh ha infatti nominato l'attuale ambasciatore in Giordania, Fahad Abdul Muhsin Al Zaid, quale rappresentante non permanente del Regno in Iraq. La scelta è avvenuta in un quadro più ampio di miglioramento delle relazioni con il vicino iracheno e rientra nella politica saudita di interferenza nelle relazioni iraniano-irachene. La formazione, infatti, al centro della regione mediorientale, di un'alleanza tra Iran e Iraq basata sull'identità sciita rappresentata nell'attuale maggioranza governativa irachena, creerebbe dei problemi per gli interessi sauditi. Ma le autorità del Regno sono anche consapevoli che, oltre la vicinanza religiosa, rimangono comunque delle titubanze che non hanno portato Maliki ad appiattirsi sulle posizioni iraniane. La nomina del nuovo ambasciatore rientra in quest'ottica, ed è finalizzata a cercare di ampliare maggiormente i "dubbi" di Maliki.

Dal punto di vista interno la questione principale rimane il controllo delle manifestazioni di protesta contro le autorità di Riyadh. L'epicentro rimangono le province orientali, a maggioranza sciita, dalle quali, nonostante la stringente attenzione della censura del Regno, continuano ad arrivare notizie di scontri tra i manifestanti e le forze di sicurezza. L'ultima risale a metà febbraio, quando a Qatif un manifestante è morto dopo che la polizia ha cominciato a sparare per disperdere la folla. Ma anche altre regioni del Paese non sono immuni dalle proteste. Ad esempio, a inizio marzo, durante un sit-in di protesta contro le discriminazioni all'università King Khalid di Abha, nella parte sud-occidentale del Regno, 50 donne sono rimaste ferite quando le forze dell'ordine sono intervenute per far sgomberare l'area.

BAHREIN

L'anniversario delle rivolte sciite di Pearl Square, il 14 febbraio scorso, ha riaperto il clima di tensione nella capitale Manama, da un anno presidiata massicciamente dalle Forze di sicurezza. Quella che doveva essere una manifestazione autorizzata e pacifica è subito divenuta un'occasione di scontri tra manifestanti e polizia, accusata di aver provocato la folla con un uso eccessivo della forza. Il principale gruppo d'opposizione, al-Wefaq, ha dichiarato di essere pronto al dialogo con il governo del Re Hamad bin Isa al-Khalifa, purché questo non si traduca nel tentativo del regime di farsi propaganda mostrando alla Comunità internazionale di aver compiuto passi verso la riforma democratica. Il Re Hamad ha respinto queste accuse, asserendo che la modifica costituzionale adottata a gennaio ha democratizzato ulteriormente il paese: ora il Parlamento può licenziare il governo, di nomina reale. L'immagine che vuole dare la monarchia è quella di un paese che è già una Monarchia costituzionale "dove non esistono prigionieri politici e la famiglia reale occupa posizioni istituzionali per merito".

Almeno 35 persone, tra cui 5 agenti di polizia sono morte tra febbraio e marzo 2012 in Bahrein. Circa 3.000 manifestanti sono stati arrestati in seguito all'imposizione dello stato di emergenza a marzo e la maggior parte di loro è stata giudicata da tribunali militari, che hanno comminato pene pesantissime, fino all'ergastolo. Oltre 4.000 impiegati del settore pubblico e privato sono stati licenziati per aver preso parte alle proteste e almeno 30 centri di preghiera sciiti sono stati rasi al suolo. Il Re Hamad ha ordinato però che questi vengano ricostruiti e che le persone licenziate siano riassunte. Secondo l'opposizione, tuttavia, la repressione continua nei villaggi e nei quartieri sciiti, specie quelli intorno Manama, dove la notte bande di giovani mascherati organizzano ronde e provocano le pattuglie della Polizia. In uno di questi villaggi a febbraio due autobus con a bordo lavoratori espatriati impiegati nei cantieri edili sono stati bloccati ed i passeggeri minacciati e costretti a tornare a casa a piedi.

L'alta tensione che domina la cintura di villaggi sciiti a sudest della capitale é testimoniata dai durissimi scontri verificatisi a fine marzo fra polizia e residenti nella località di Sitra. I manifestanti, a volto coperto e armati di bastoni e molotov, si sono radunati per protestare contro lo svolgimento del Gran Premio di Formula 1 previsto per aprile. Sitra è il simbolo della difficile integrazione politica ed economica della comunità sciita, che pur essendo maggioritaria, soffre per la discriminazione istituzionalizzata da parte della Casata sunnita degli al-Khalifa. Questi ultimi, dal canto loro, denunciano le proteste come un tentativo da parte degli imam sciiti e dei loro referenti politici a Teheran di rovesciare la Monarchia.

EGITTO

La transizione istituzionale sta continuando verso le elezioni presidenziali previste per maggio. Stando a quanto stabilito dalla Giunta militare, i candidati dovranno essere cittadini egiziani, senza una seconda nazionalità e non sposati con un cittadino straniero. La candidatura dovrà essere appoggiata da 30 parlamentari o da una raccolta di firme di 30.000 elettori. La lista di candidati comprende ex esponenti del passato regime, nuove figure appartenenti a formazioni più liberali, islamisti ed ex generali. Tra questi spicca sicuramente il nome di Amr Moussa, per 10 anni Ministro degli esteri di Mubarak prima di divenire Segretario Generale della Lega Araba. Molto noto tra la classe media egiziana, è sicuramente distante sia dalle istanze “rivoluzionarie” di piazza sia dai partiti islamisti, ma potrebbe rappresentare un buon punto di equilibrio tra il potere della Giunta e quello della Fratellanza Musulmana. Vi è poi Abdel Moneim Aboul-Fotouh, un islamista moderato fuoriuscito dalla Fratellanza perché in disaccordo con la linea politica unitaria del movimento, che si candida come indipendente. La lista comprende anche un ultraconservatore vicino alle realtà salafite come Hazem Abu Ismail, l'ultimo Primo Ministro dell'era Mubarak ed ex Generale dell'Aeronautica Ahmed Shafiq, un esponente della sinistra come Hamdeen Sabahy e un giovane attivista dei diritti umani, Khaled Ali. Per adesso è ancora prematuro fare dei pronostici anche perché la *leadership* della Fratellanza non si è sbilanciata su quale candidato appoggerà. Le iniziali dichiarazioni secondo cui il movimento non avrebbe espresso un proprio candidato alle presidenziali per motivi strettamente legati alla volontà di mantenere la Fratellanza più vicina alla sua natura sociale rispetto ad una presunta deriva politica hanno lasciato il posto alle parole di alcuni membri del movimento che hanno ventilato la possibilità di presentare un candidato dei Fratelli. Questo possibile cambio di rotta, da una parte è il risultato del confronto (e in alcuni casi scontro) tra le varie correnti all'interno del movimento, che è molto più di un semplice partito politico, e dall'altra è il frutto della presa di coscienza di numerosi membri

della *leadership* dei Fratelli del proprio peso all'interno della scena politica egiziana.

Negli ultimi mesi, infatti, l'atteggiamento della Fratellanza, pur rimanendo nell'ambito della cooperazione con le autorità militari, si è fatto molto più consapevole del peso acquisito. La vittoria alle elezioni parlamentari ha fatto sì che il movimento, pur non cercando lo scontro con la Giunta, facesse sentire maggiormente la propria voce su questioni di primo piano per il futuro del Paese. Un esempio lampante è stato il braccio di ferro per la formazione dell'Assemblea costituente che ha iniziato i lavori per la riforma della Costituzione. Molto si è discusso, infatti, sulla scelta dei 100 membri del gruppo. I partiti liberali hanno provato ad arginare lo strapotere della Fratellanza cercando di ridurre a 40 i loro rappresentanti scelti tra i parlamentari. L'accordo è stato raggiunto sul 50 e 50, con i rimanenti membri scelti all'interno della società civile. Il risultato, però, è stato che grazie alla propria maggioranza in Parlamento la Fratellanza si è accaparrata anche la maggioranza (60 membri) dell'Assemblea costituente poiché alcuni tra gli esperti 'esterni' appartengono al movimento. Il fatto che a inizio marzo sia circolata voce che la Fratellanza intendeva proporre un voto di sfiducia in Parlamento contro l'attuale esecutivo ne è una prova. A tal proposito alla fine di marzo è stato emanato un comunicato della Giunta nel quale si sono stigmatizzate le posizioni della Fratellanza, accusata di mettere a repentaglio "l'integrità delle Forze armate e del Consiglio supremo, attaccando l'operato e il patriottismo del Governo".

Ed è indubbio che il carattere islamista sia di fondamentale importanza per il futuro istituzionale del Paese, come confermato dal Gran Mufti d'Egitto, Ali Gomaa, durante un incontro con una delegazione di parlamentari italiani. Gomaa ha ribadito che, pur non essendoci il termine "stato islamico" nel Corano, l'unica via per il futuro dell'Egitto è quello della legge islamica, non essendo applicabile, a suo avviso, il secolarismo occidentale al contesto egiziano.

La cooperazione tra Fratellanza e Giunta, però, non è venuta a meno in una circostanza che ha tenuto banco nelle cronache egiziane degli ultimi mesi. All'inizio di febbraio 43 membri di ONG internazionali che lavorano in Egitto da tempo sono stati accusati di utilizzare i propri fondi per sobillare

le proteste contro le autorità militari. Tra questi vi sono 16 americani, a 6 dei quali era addirittura stato vietato di lasciare il paese. Tra di loro vi era anche il figlio dell'attuale Segretario per i trasporti dell'Amministrazione Obama. Uno dei promotori principali di questa azione è stato il Ministro per gli aiuti internazionali del nuovo governo egiziano, Faiza Abou el-Naga, personalità molto potente al Cairo, già in carica durante il regime di Mubarak, che ha accresciuto la propria influenza grazie proprio alla autonomia di cui gode nella gestione degli aiuti provenienti all'estero per lo sviluppo. L'accanimento nei confronti di questo gruppo di esponenti di ONG occidentali, rappresentanti di movimenti della società civile, può essere spiegato con la volontà di resistenza mostrata da quella parte della vecchia nomenclatura egiziana che non ha digerito il ruolo avuto dalla piazza nella caduta di Mubarak.

Tale atteggiamento non ha trovato opposizione né fra le autorità militari né fra la stessa Fratellanza, che anzi ha appoggiato la posizione di fermezza adottata dalla Giunta. La volontà di proseguire nel processo e, dunque, di imporre il divieto di lasciare il Paese a sei cittadini americani (i quali hanno subito trovato rifugio nell'ambasciata al Cairo) ha creato non poche tensioni con gli Stati Uniti, che fino a poco tempo fa erano i migliori alleati dell'Egitto nello scacchiere internazionale. Inoltre la questione ha gettato ombre sul rinnovo degli aiuti provenienti da Washington, che si aggirano su una cifra pari a 250 milioni di dollari all'anno di aiuti economici e circa 1,3 miliardi di aiuti militari. Ma a stemperare le polemiche è arrivata, all'inizio di marzo, la decisione di revocare il divieto di lasciare il Paese per i cittadini americani, ma non di far cadere le accuse nei confronti dei 43 operatori delle ONG. La mossa potrebbe dimostrare come le due parti non sono ancora pronte per giungere ad una "resa dei conti", in quanto, nonostante il riposizionamento degli equilibri rispetto al passato, il rapporto tra Egitto e Stati Uniti ha ancora una notevole importanza reciproca, dal punto di vista economico per il Cairo e dal punto di vista strategico regionale per Washington.

Sempre per quanto riguarda lo spostamento del baricentro internazionale del Paese, a metà marzo è arrivato il voto della Camera bassa del Parlamento del Cairo che ha chiesto l'espulsione dell'ambasciatore

israeliano e l'interruzione delle forniture di gas ad Israele. Nonostante la decisione non abbia valenza vincolante per la Giunta militare, si é trattato di un ulteriore segnale del sentimento anti-israeliano predominante all'interno dell'attuale classe politica egiziana. Successivamente è arrivata la notizia che le autorità di Tel Aviv hanno richiesto al Cairo l'autorizzazione per inviare degli aerei per "rimuovere dei materiali" dall'ambasciata. Maggiori indicazioni non sono state date. La sensazione, al momento, è che negli ambienti politici del Cairo si voglia mettere in discussione il rapporto con Tel Aviv, che, dunque, ha cominciato a prendere delle contromisure.

Per quanto riguarda la sicurezza del Paese, a metà marzo una base della *Multinational Force and Observers*, missione internazionale di monitoraggio in Sinai istituita dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dopo la firma degli accordi di Camp David tra Egitto ed Israele, è stata posta sotto assedio da un gruppo di beduini. A seguito di una settimana di proteste da parte delle comunità di beduini locali, sono state chiuse le vie di accesso alla base di al-Gorah, che ospita un contingente di una quarantina di soldati uruguayi. Le richieste comprendevano la liberazioni di alcuni esponenti beduini incarcerati per accuse di terrorismo e traffici illeciti. Dopo alcuni giorni, grazie al negoziato con le autorità del Cairo, il blocco è stato revocato. L'episodio, pur non essendo degenerato in atti di violenza, dimostra ancora una volta quanto il Sinai sia una regione focale per la sicurezza del Paese.

EMIRATI ARABI UNITI

A dominare la scena politica della Federazione emiratina è sempre la tensione regionale con l'Iran per la questione nucleare, motivo che ha indotto il Ministro degli esteri Sheikh Abdullah bin Zayed al-Nahayan a recarsi a Teheran all'inizio di marzo. La visita ha coinciso con la rinnovata pressione americana sugli Emirati per la piena applicazione del regime di sanzioni contro il regime iraniano. La maggior parte degli istituti di credito nella Federazione ha già sospeso ogni transazione con l'Iran, ma la re-importazione di beni dagli Emirati, specie da Dubai, rappresenta un volume di risorse enorme: un terzo delle importazioni iraniane, pari a 20 miliardi di dollari.

Sul piano energetico si rileva che a gennaio, nel contesto della visita del Premier cinese Wen Jiabao, la compagnia cinese Sinopec ha siglato un accordo di cooperazione con la ADNOC (*Abu Dhabi National Oil Company*) per la promozione di progetti congiunti volti alla produzione e allo stoccaggio di greggio. I due Paesi hanno anche sottoscritto un *memorandum* sulle energie rinnovabili che dovrebbe spianare la strada a *joint-ventures* nel settore.

La visita di Wen Jiabao nel Golfo ha avuto luogo in coincidenza con l'inasprimento delle sanzioni nel settore energetico contro l'Iran, da cui la Cina attinge per circa l'11% del suo fabbisogno. Gli Emirati, per contrasto, non figurano nemmeno fra i primi dieci fornitori della Cina.

A marzo, la *Korea National Oil Corp.* ha firmato un accordo del valore di due miliardi di dollari come parte di un progetto di sviluppo di tre giacimenti petroliferi, due *onshore* e uno *offshore*. La compagnia di Stato sudcoreana e la società GS Energy controlleranno una quota pari al 40% del progetto, le quote restanti spetteranno ad ADNOC. Lo sviluppo dei tre giacimenti dovrebbe cominciare entro la fine di marzo, con una produzione di 43.000 barili al giorno previsto entro la fine del 2014. Secondo l'accordo, della durata di 30 anni, Seoul ha diritto a circa 17.000 barili al giorno ma può usufruire di tutta la produzione in caso di emergenze. La Corea del

Sud, in qualità di quinto importatore netto di petrolio, acquista quasi tutto il suo fabbisogno dall'estero, specie dal Golfo, e in quest'ottica si comprende come l'accordo rappresenti per Seoul un tentativo di diversificare gli approvvigionamenti alla luce delle sanzioni sul comparto energetico delle esportazioni iraniane.

GIORDANIA

Il 27 marzo nella città settentrionale di Mafraq, le forze di polizia hanno arrestato 10 profughi siriani con l'accusa di spionaggio a favore del regime di Bashar al-Assad.

Secondo le accuse i siriani arrestati, che avevano dichiarato di essere soldati disertori ed oppositori di Assad, si erano introdotti in territorio giordano per riferire circa le attività dei connazionali profughi, in particolare dei 400 militari ospitati in un campo speciale nei sobborghi di Mafraq. L'operazione di polizia, effettuata grazie al sostegno del GID (*General Intelligence Directorate*) conferma la posizione della monarchia giordana rispetto alla crisi siriana. Il Re Abdullah, infatti, era stato il primo Capo di Stato straniero a chiedere al presidente Assad di dimettersi ed accogliere le richieste delle opposizioni. Al di là delle presunte simpatie per i ribelli siriani, le dichiarazioni del Re hanno sempre avuto lo scopo sia di allontanare l'attenzione internazionale dalle proteste giordane sia di promuovere una linea negoziale per stabilizzare la Siria ed evitare ripercussioni sul fronte interno.

Ad un anno dall'inizio degli scontri in Siria, il numero di profughi giunti in Giordania ha ormai raggiunto le 100.000 unità ed è diventato fonte di preoccupazione per il governo di Amman. Infatti le autorità giordane temono che la presenza dei siriani possa facilitare il "contagio rivoluzionario" della popolazione, il cui grave malcontento e la cui profonda delusione verso le istituzioni restano costanti.

Le timide riforme intraprese dalla Monarchia e dal governo di Awn Khaswaneh, giurista di fama internazionale e membro del Tribunale dell'Aja, continuano ad essere percepite dal popolo come insufficienti ed inefficaci nel combattere la dilagante corruzione. Il pericolo maggiore è costituito, agli occhi di Re Abdullah, dall'aumento del consenso per il Fronte Islamico d'Azione, partito espressione della Fratellanza Musulmana nel Paese, che anima e guida numerose proteste antigovernative.

IRAN

Le elezioni parlamentari del 2 marzo scorso hanno decretato la sconfitta degli alleati del Presidente Ahmadinejad ad opera delle forze più conservatrici schierate con la Guida Suprema, Khamenei. L'elezione dei 290 membri del *Majles* (il Parlamento) si delineava già da tempo come un ballottaggio tra queste due fazioni. Nel periodo recente si è percepita una sorta di 'insubordinazione' di Ahmadinejad nei confronti dell'autorità assoluta di Khamenei nelle sfere di *intelligence*, difesa e politica estera. La frattura si era palesata nell'aprile 2011, quando Ahmadinejad aveva tentato - senza successo - di rimuovere il Ministro dell'*intelligence* e uomo di Khamenei, Heydar Moslehi. Tale mossa è costata cara al Presidente in termini di sostegno parlamentare, poiché numerosi suoi alleati, in disaccordo con la decisione, erano passati allo schieramento rivale. In seguito ai recenti risultati elettorali la Guida Suprema può ora contare su una maggioranza nel *Majles*, di circa due terzi. Dei 189 seggi assegnati al primo turno, ben 97 sono occupati da suoi alleati, 6 da riformisti, i restanti 86 sono divisi equamente tra sostenitori di Ahmadinejad e "centristi". Altri 65 seggi saranno assegnati al secondo turno (25 aprile 2012) e principalmente si riferiscono a Teheran (che da sola elegge 30 rappresentanti) e altre grandi città come Isfahan. Candidati vicini a Khamenei hanno prevalso nelle città sante di Qom e Mashhad e in altri centri urbani come Isfahan e Tabriz. Nonostante Ahmadinejad avesse investito molto capitale politico ed economico in aree disagiate e rurali del Paese, ad esempio promuovendo un meccanismo di compensazioni per l'abolizione dei sussidi, pari a 38 dollari al mese per i cittadini più bisognosi, il Presidente è uscito sconfitto persino nella sua provincia natale di Semnan. Fra gli oppositori di Ahmadinejad che hanno vinto troviamo Ali Larijani, rappresentante della città di Qom e attuale *Speaker* del *Majles*, mentre un altro rivale del Presidente, Gholam Ali Haddad Adel, ha raccolto la maggioranza relativa dei consensi a Teheran, senza però riuscire a raggiungere il 25% delle preferenze, percentuale che gli avrebbe evitato di dover affrontare il secondo turno. Degli oltre 5.000 candidati registrati al

Ministero degli interni, il Consiglio dei Guardiani ne ha ammessi 3.400, bloccando la gran parte degli alleati di Ahmadinejad.

Il Capo del Consiglio dei Guardiani, Ayatollah Ahmad Jannati, aveva già esortato gli esponenti riformisti, etichettati come "traditori", a non candidarsi. La cosiddetta Onda Verde stava valutando da tempo questa eventualità, per protesta contro la prolungata detenzione di numerosi *leader* del movimento, inclusi Mousavi e Karroubi. L'invito al boicottaggio di queste elezioni da parte dei riformisti è stata l'iniziativa di più forte impatto annunciata dopo dalle proteste del 2009, ma con un plausibile 64% di affluenza sembra che il loro intento sia fallito. E' possibile che l'affluenza sia stata maggiore del previsto (anche se inferiore a quella delle ultime presidenziali del 2009) per via dell'apprensione della popolazione per un attacco dall'esterno o per il peggioramento della situazione economica esacerbata dalle recenti sanzioni, senza contare la *fatwa* dell'influente Ayatollah Makarem Shirazi che imponeva il dovere religioso di votare. Ad ogni modo, bisogna considerare che, di norma, in Iran il comparto pubblico dell'economia, ivi incluse le numerose organizzazioni islamiche caritatevoli (*Bonyad*), la mastodontica burocrazia e le Forze Armate, votano sempre ed in maniera compatta. In quest'ottica la vera priorità per il regime era di non mostrare alla Comunità internazionale le proprie divisioni interne.

Al di là dell'esito dei ballottaggi, non vi è altro modo di interpretare i risultati come il definitivo tramonto politico dell'astro di Ahmadinejad, ennesimo Presidente vittima della "automatica rivalità istituzionale" con la Guida Suprema, oltre che della sua retorica provocatoria e del suo stile poco ortodosso per i canoni della Repubblica Islamica. In questo contesto i restanti 18 mesi di mandato vedranno la sua libertà d'azione significativamente ristretta dal monitoraggio del Parlamento e della Guida Suprema. Un'anticipazione dei futuri rapporti tra esecutivo e Parlamento si è avuta il 14 marzo, quando, per la prima volta nella storia della Repubblica, il *Majles* ha richiesto la presenza di Ahmadinejad ad un'interrogazione sul suo operato. La condotta e le risposte del Presidente sono state giudicate insoddisfacenti e irrispettose nei confronti dei parlamentari e l'episodio non ha fatto altro che inasprire le divisioni in seno al fronte conservatore. Ad ogni modo, i risultati elettorali non

modificheranno le principali politiche del Paese, incluso l'arricchimento dell'uranio, vero nodo gordiano della disputa con la Comunità internazionale. Con il ridimensionamento della fazione di conservatori fedeli ad Ahmadinejad, si apre il campo per altre due fazioni conservatrici, acerrime rivali, che, conquistati i seggi lasciati dagli alleati del Presidente, sono pronte a darsi battaglia. Il Fronte Unito Conservatore, guidato dall'Ayatollah Mahdavi-Kani (già Segretario dell'Assemblea degli Esperti) e sostenuto da personalità influenti come Ali Larijani ed il sindaco di Teheran Mohammed Bagher Qalibaf, si scontra con il Fronte per la Stabilità della Rivoluzione Islamica, guidato dall'Ayatollah Taghi Mesbah Yazdi e di impostazione più messianico - millenarista. Entrambi gli schieramenti si sono opposti ad Ahmadinejad, specie dopo gli episodi che hanno opposto quest'ultimo alla Guida Suprema, di cui i due movimenti sono ferventi sostenitori, ed hanno le medesime posizioni sul programma nucleare (che poi sono le stesse di Khamenei). Piuttosto, la loro rivalità ha origine nella personale animosità tra gli esponenti religiosi alla testa dei due gruppi, sentimento che va inasprendosi man mano che ci si avvicina al faticoso momento in cui personalità di spicco del regime saranno chiamati a decidere il successore della Guida Suprema.

In seguito alla pubblicazione il 24 febbraio dell'ultimo rapporto AIEA sul programma nucleare, si è ulteriormente inasprito il clima internazionale nei confronti di Teheran, colpevole, secondo l'agenzia ONU, di ostruzionismo nei confronti del suo *team* di ispettori. Questi avevano intenzione di intervistare tecnici nucleari del programma e di ispezionare il sito militare di Parchin - dove l'Agenzia sospetta siano stati condotti test esplosivi idrodinamici per il collaudo di componenti per un ordigno nucleare - ma all'ultimo momento è stato loro impedito. L'Iran continua ad accettare l'invio di delegazioni dell'Agenzia, ma rifiutandosi anche solo di discutere delle possibili dimensioni militari del programma, di fatto ostacola la verifica di cui sono incaricati gli ispettori. La rivelazione da parte delle *intelligence* occidentali, nel 2009, dell'esistenza del sito nucleare di Fordow, all'interno di una base dei Pasdaran, ha messo in evidenza la potenziale natura militare del programma e ha lasciato all'AIEA il forte sospetto che di simili strutture segrete ve ne siano altre. L'importanza di

quest'ultimo rapporto consiste nella constatazione dell'esistenza di un'elaborata strategia di temporeggiamento da parte di Teheran, che ha eretto un muro di non-cooperazione e strisciante ostruzionismo verso l'attività AIEA e che segnala inequivocabilmente come la trasparenza non sia al momento un interesse del regime iraniano. Già in passato, e più volte, l'AIEA ha accusato l'Iran di non aver chiarito a sufficienza tutti gli aspetti del programma nucleare, e questa volta l'esistenza di un cilindro di contenimento per test esplosivi (fino a 70 kg di esplosivo ad alto potenziale) nella base dei Pasdaran di Parchin, rappresenta un chiaro campanello di allarme. Il fatto che dopo la partenza degli ispettori AIEA, da rilevamenti satellitari, risulti che il sito sia stato oggetto di un'accurata decontaminazione non fa che aumentare i sospetti della Comunità internazionale.

In questo contesto, all'inizio di marzo, dopo oltre un anno, il gruppo dei "5+1" (USA, Russia, Cina, Regno Unito, Francia e Germania) ha annunciato di aver accolto la richiesta iraniana per la ripresa dei colloqui sul programma nucleare. Questi dovrebbero avere luogo in aprile, dopo l'inizio del nuovo anno iraniano (Nowruz, 21 marzo). La ripresa dei colloqui da una parte potrebbe attenuare la pressione esercitata da Israele sull'Iran e sulla stessa Comunità internazionale circa il ricorso alla "opzione militare". Dall'altra, i colloqui diretti potrebbero dare ai negoziatori iraniani la possibilità di dividere il gruppo dei "5+ 1" sfruttando le note differenze fra le varie nazioni. Inoltre, un nuovo nulla di fatto potrebbe giustificare *raid* militari, in quanto la "variabile tempo" è in questo contesto determinante e l'Iran potrebbe cogliere l'occasione per guadagnare mesi preziosi e trasferire il materiale necessario all'arricchimento all'interno di siti fortificati e difficili da colpire. L'annuncio della ripresa dei colloqui avviene sulla scia della visita del Premier israeliano Netanyahu a Washington, dove il Presidente Obama sembra essere riuscito a convincere il suo ospite a dare ancora tempo al canale diplomatico e alle sanzioni. Sull'efficacia di queste ultime gli israeliani sono sempre più scettici, ed è proprio l'insistenza sull'inevitabilità di *raid* aerei a far apprezzare le quotazioni del greggio e a far tremare i listini delle borse di tutto il mondo, ancora fragili per la crisi del debito sovrano in Europa.

IRAQ

Dopo due mesi è finito il boicottaggio dei lavori parlamentari da parte della coalizione politica di al-Iraqiya, guidata da Iyad Allawi. L'azione era stata intrapresa per protestare contro la decisione del Governo Maliki di incriminare il vice Presidente Tariq al-Hashemi, accusato di aver avuto legami in passato con il regime di Saddam Hussein e di aver aiutato l'insorgenza dei gruppi sunniti a seguito della caduta del dittatore. In questo modo, i timori sulla tenuta delle istituzioni irachene si sono in parte diradati e il Parlamento ha potuto finalmente intraprendere la discussione della legge di bilancio. Anche il Governo è potuto tornare a riunirsi a pieno organico con gli 8 ministri di al-Iraqiya che hanno ripreso il loro posto, in modo tale da dare maggiore stabilità all'esecutivo. Ma rimangono tensioni a gettare delle ombre sul futuro prossimo del Paese. Infatti, l'atto di accusa contro Hashemi rimane in piedi, ponendo non pochi problemi nel rapporto tra Baghdad e il governo della Regione Autonoma del Kurdistan che ospita attualmente il vice-presidente. Maliki più di una volta ha invitato il Presidente della Regione autonoma Kurdistan, Barzani a consegnare Hashemi alle autorità irachene, anche perché, a suo avviso, vi è il rischio che l'esponente sunnita fugga all'estero per evitare il giudizio del tribunale di Baghdad. Rimane il fatto che la questione Hashemi, al di là della veridicità o meno delle accuse, è un braccio di ferro tra i vari poteri in Iraq che vede impegnato in prima persona il Primo Ministro. Maliki, come scritto più volte in passato, ha accresciuto nel tempo la sua autorità, fino a divenire l'uomo forte delle istituzioni di Baghdad, anche a discapito dell'equilibrio tra le varie realtà religiose ed etniche che compongono l'universo iracheno. Non è esente da questo discorso l'atto d'accusa per Hashimi, che, oltre ad avere l'obiettivo di indebolire un esponente importante del panorama politico sunnita, è diventata una questione su cui il primo Ministro si sta giocando la propria credibilità.

Ad incrementare le tensioni tra Baghdad e la Regione autonoma del Kurdistan vi è un altro argomento. Nel mese di febbraio era stata data la notizia dell'implementazione dell'accordo tra il governo curdo e la società

americana Exxon Mobil per lo sfruttamento del petrolio della regione. Questo argomento è da sempre terreno di scontro con le istituzioni centrali, soprattutto circa la divisione delle competenze in materia e la divisione degli utili. E, per quanto la legge sull'autonomia del Kurdistan prevedesse che la materia venisse regolata da un accordo tra i due governi, l'intesa non è mai stata raggiunta. Proprio per questo motivo le autorità di Erbil (la città capitale del Kurdistan iracheno) avevano deciso di forzare la mano e di procedere con la sottoscrizione di accordi direttamente con le società petrolifere senza passare dall'intesa con Baghdad. E quello con Exxon sarebbe stato il primo ad entrare effettivamente in vigore. Ma a metà marzo è arrivata la notizia che la società ha inviato una lettera al Ministero del Petrolio di Baghdad con la quale ha dichiarato di mettere in *stand-by* l'accordo.

Per quanto riguarda la sicurezza interna, poi, negli ultimi mesi una lunga serie di attentati ha insanguinato il Paese. Le azioni principali (si ricordano gli attacchi multipli a Baghdad del 19 febbraio quando sono morte 18 persone, quelli di Haditha del 5 marzo quando a morire sono stati in 27 e quelli, nuovamente, a Baghdad il 20 marzo, anniversario dell'inizio delle operazioni americane del 2003 contro il regime di Saddam, che hanno causato 45 morti e che hanno avuto come obiettivo il dispositivo di sicurezza della capitale in vista del *summit* della Lega Araba di fine marzo), tutte avvenute tra la capitale e la provincia occidentale di Anbar, a maggioranza sunnita, hanno avuto principalmente come obiettivi le forze di sicurezza e la comunità sciita. Le rivendicazioni sono sempre state fatte a nome di al-Qaeda in Iraq, movimento che negli anni si è evoluto e che è diventato qualcosa di profondamente diverso rispetto alle origini. Infatti, il gruppo sembra ormai aver abbandonato la dialettica del qaedismo globale per spostarsi su un programma a maggiore connotazione settaria. Il gruppo ha dimostrato, comunque, la sua forza e le sue ampie capacità operative, nonostante, negli ultimi mesi, più di una volta le autorità irachene abbiano dichiarato che una gran parte degli esponenti del movimento si siano spostati in Siria per combattere contro il regime di Assad. Tali notizie sono difficilmente confermabili, ma la sensazione è che, seppur vi siano molti legami tra AQI e alcuni ambienti jihadisti in Siria, in passato molto sfruttati

dal regime di Damasco per destabilizzare il vicino iracheno nel post-Saddam, attualmente i due fenomeni rimangono alquanto separati. Allo stesso tempo, si è parlato anche della possibilità che dalla provincia di Anbar siano partiti degli aiuti per il *Free Syrian Army* da parte di quelle realtà tribali che durante l'insorgenza irachena erano state supportate da alcuni esponenti della comunità sunnita siriana. Nonostante queste relazioni siano molto mutate nel corso degli anni, è possibile che rifornimenti siano giunti in Siria, tali, tuttavia, da non poter modificare, per ora, gli equilibri in campo nella guerra civile siriana.

ISRAELE

Il programma nucleare iraniano rimane l'argomento principale dell'agenda politica israeliana. Negli ultimi mesi molto si è parlato circa un possibile raid dell'Aeronautica di Tel Aviv per colpire le infrastrutture nucleari di Teheran. E, inevitabilmente, si è tornato a parlare anche di un possibile coinvolgimento americano nell'operazione. L'argomento ha tenuto banco soprattutto in prossimità della visita a Washington del Primo Ministro Netanyahu a metà marzo. Per porre ulteriore pressione sull'Amministrazione Obama, il Premier israeliano, di fronte alla platea dell'AIPAC (*American Israel Public Affairs Committee*), la lobby ebraica più importante degli Stati Uniti, ha parlato dell'inefficienza delle sanzioni economiche sull'Iran e della necessità di un intervento risolutivo nei confronti della minaccia iraniana. Il discorso è arrivato alcune ore dopo l'incontro avvenuto alla Casa Bianca con Obama, dove il Presidente americano aveva richiesto di dare maggior tempo alla diplomazia e di evitare di utilizzare la parola guerra. Netanyahu ha, poi, proseguito, dicendo di non comprendere coloro i quali continuano a non vedere un secondo fine dietro il nucleare civile iraniano. "Fortunatamente, però", ha concluso il Premier israeliano, "Obama e altri leader mondiali hanno capito che l'idea che l'Iran non voglia l'arma atomica è ridicola". Tali parole sono arrivate con il chiaro tentativo di porre su Washington il peso della decisione circa il da farsi per fermare Teheran.

Comunque, nei fatti, un raid aereo compiuto dalle Forze Armate israeliane sull'Iran rimane un'operazione difficile da compiere. Oltre alle difficoltà logistiche e operative (si è parlato anche di nuove forniture chieste agli Stati Uniti soprattutto di aerei cisterna, per rifornire i caccia israeliani in volo, sia di bombe GBU ad alta penetrazione, per distruggere anche facilities protette sotto terra), continuano ad esserci seri dubbi sull'effettiva efficacia dell'azione, in quanto, il notevole numero di obiettivi da colpire e le difese di alcuni impianti (come ad esempio quello di Fordow, contenuto all'interno di una montagna nella parte centrale del Paese) rendono ancora più complicata la realizzazione di una tale operazione. Parlare, poi,

dell'utilizzo di circa 150 aerei, tra F-15 e F-16, rimane, al momento, difficile da immaginare. A ciò bisogna aggiungere che l'impiego contemporaneo di così tanti aerei comporterebbe per Israele una diminuzione delle difese sia sul fronte nord, al confine con il Libano, sia su quello sud, con la Striscia di Gaza, entrambi vitali per la sicurezza del Paese. Vi è da valutare, poi, la sostenibilità di una tale azione sul palcoscenico internazionale e quanto gli Stati Uniti, nonostante le enormi pressioni che, abbiamo visto, provengono da Tel Aviv, siano disposti a tollerare uno sconquassamento degli equilibri regionali che un raid aereo israeliano sull'Iran provocherebbe. La congiuntura economica, con un probabilissimo innalzamento vertiginoso dei costi del petrolio, e la prospettiva di una nuova guerra nel cuore del Medio Oriente, fanno per ora propendere per un rifiuto americano a dare il via libera all'operazione. Difficilmente, d'altronde, è ipotizzabile una siffatta operazione per mano israeliana senza il precedente avallo di Washington.

Tale quadro potrebbe cambiare, certo, qualora nuovi elementi risultino inequivocabilmente in direzione di uno sviluppo militare del programma nucleare iraniano. Da parte israeliana, a prescindere della ipotesi remota di un attacco atomico diretto della Repubblica Islamica iraniana, la problematica principale è legata al fatto che l'acquisizione di tecnologia atomica concederebbe all'Iran un potere di ricatto politico enorme soprattutto rispetto all'utilizzo dei propri referenti come Hezbollah, Hamas, Jihad Islamica e la Siria di Assad, che rappresentano una minaccia diretta per la sicurezza di Israele. Inoltre, il nucleare iraniano indebolirebbe la superiorità militare israeliana nella regione, garanzia ultima per la sopravvivenza dello Stato Ebraico.

Più che un attacco diretto, in questo momento a mettere a repentaglio la sicurezza israeliana sono le azioni all'estero dei Pasdaran iraniani. In quest'ottica dovrebbero rientrare i due attentati avvenuti verso la metà di febbraio nei confronti del personale dell'ambasciata israeliana in India e in Georgia. Nel primo caso si è trattato di una bomba attaccata da un motociclista sull'auto della moglie di un diplomatico israeliano. L'esplosione ha ferito la donna che, però, non ha rischiato la vita. Nel caso georgiano, le forze di polizia di Tbilisi sono riuscite a disinnescare un

ordigno sulla macchina di un altro funzionario israeliano parcheggiata nei pressi dell'ambasciata. Anche se non vi è certezza sulla reale natura di queste azioni, si può presumere che rientrino nella strategia iraniana di risposta alle operazioni clandestine israeliane per fermare il programma nucleare, che nei mesi scorsi hanno portato alla morte di alcuni scienziati iraniani e ad alcune esplosioni in impianti della Repubblica Islamica.

Per quanto, poi, riguarda la sicurezza interna, il sistema anti-razzo Iron Dome, installato recentemente nel sud del Paese, ha avuto il suo “battesimo del fuoco” in occasione dell'ultima ondata di razzi sparati nella Striscia di Gaza. A metà marzo, circa 150 razzi sono stati sparati dalla Striscia verso Israele in circa 4 giorni di attacchi. Di questi, il sistema Iron Dome ha calcolato che 31 potevano colpire obiettivi in territorio israeliano, valutando il resto innocui. Dei 31 individuati, 28 sono stati abbattuti, con un numero di razzi colpiti di circa 90%, risultato che si può ritenere un successo per un sistema del genere. Nonostante questo, però, restano i limiti dell'Iron Dome, legati soprattutto all'alto costo e alla necessità di installare un numero maggiore di batterie per proteggere porzioni via via sempre maggiori di territorio israeliano. Rimane il fatto, inoltre, che nonostante la possibilità di abbattere i razzi, tali azioni ostacolano comunque il normale svolgersi della vita quotidiana con i cittadini continuamente costretti a rintanarsi nei bunker e a rimanervi fino a al cessato allarme.

KUWAIT

Le elezioni del 2 febbraio, indette dall'Emiro Shekh Saber al-Ahmed al-Sabah in seguito alla caduta del Premier Sheikh Nasser, hanno decretato la schiacciante vittoria dell'opposizione islamista. Questa, insieme agli alleati tribali, ha conquistato 34 seggi su un totale di 50, 23 dei quali ora sono in mano a rappresentanti della compagine islamista. Le donne, che nel 2009 avevano per la prima volta partecipato alle elezioni in qualità di candidate, conquistando 4 seggi, questa volta non hanno vinto nessun seggio, avendo pagato lo scotto del loro sostegno al governo dell'ex-Premier Sheikh Nasser. La vittoria elettorale è sintomo della frustrazione popolare per l'emergere di uno scandalo di corruzione che ha investito il governo l'anno scorso, ma è anche riflesso del mutamento degli equilibri politici, con l'ascesa del potere tribale e l'ascendente sulla piazza degli islamisti, galvanizzati dagli eventi della Primavera Araba. Ad ogni modo, gli elettori hanno punito duramente il precedente governo, i cui rappresentanti sono stati ridotti ad una esigua minoranza. Dei 13 parlamentari implicati nello scandalo di corruzione, solo 2 hanno mantenuto il seggio. Le tribù beduine, che costituiscono il 55% della popolazione (1,17 milioni di abitanti) e storicamente rappresentavano uno dei pilastri del sostegno alla Casata degli al-Sabah, cominciano sempre più ad avere coscienza del loro peso politico e ad impiegarlo per il miglioramento delle loro condizioni socio-economiche. Le proteste anti-governative del 2011 hanno anch'esse contribuito alla vittoria dell'opposizione, alla luce anche del forte supporto ricevuto dalle fazioni islamiste e del Blocco di Azione Popolare. Nell'attuale panorama politico il gruppo più influente è rappresentato dalle tribù, tuttavia la molteplicità di agende all'interno dell'opposizione potrebbe danneggiare la possibilità di trovare un compromesso accettabile a tutti, specie agli islamisti.

Sul piano internazionale, l'Emiro Sheikh Sabah ha annunciato la sua partecipazione al summit della Lega Araba a Baghdad di fine marzo, la prima visita effettuata dal Capo di Stato kuwaitiano dall'invasione irachena del 1990.

LIBANO

Il protrarsi della crisi siriana continua a creare non poche problematiche per la stabilità del vicino libanese. Ma se sono noti gli effetti della situazione a Damasco sulla politica del Paese dei Cedri, negli ultimi mesi si sono palesate anche le conseguenze sull'economia. È stato lo stesso Fondo Monetario Internazionale a descrivere l'attuale situazione economica libanese come profondamente colpita dalle violenze siriane. Questo, in aggiunta alla crisi dell'eurozona e al crescente deficit di bilancio delle casse di Beirut, ha portato il PIL del Paese, stando agli studi dell'organizzazione, ad una crescita del solo 1,5% nel 2011, un taglio netto rispetto al 7% dell'anno precedente. Al di là dei numeri, è indubbio che le attività economiche del Libano abbiano risentito profondamente dell'instabilità siriana, in un Paese dove la stragrande maggioranza del commercio, soprattutto per le aziende di piccole e medie dimensioni, avviene lungo il confine con la Siria.

Inoltre, le violenze nel vicino Paese non fanno che soffiare sulle tensioni etniche e religiose, rischiando quotidianamente di turbare l'equilibrio del Paese. L'esempio sono stati gli scontri avvenuti a Tripoli a metà del mese di febbraio a termine di una manifestazione in sostegno del regime di Assad. I tumulti si sono verificati quando la fazione alauita, che stava esprimendo il proprio supporto al regime siriano, è venuta a contatto con un gruppo di sunniti. Il bilancio è stato di tre morti e più di 25 feriti, tra cui 10 soldati tra quelli intervenuti per cercare di sedare gli scontri.

Lasciando la situazione interna, una notizia di notevole importanza è stata l'arresto il 12 gennaio scorso di un cittadino libanese a Bangkok. Hussein Atris, questo è il suo nome, aveva nella sua abitazione 4.380 chilogrammi di urea, un tipo di fertilizzante, e 38 litri di nitrato di ammonio liquido, quantità utili per confezionare un notevole numero di autobombe. I sospetti si sono rivolti ai possibili legami che Atris possa aver avuto con Hezbollah e, più in generale, con il network di attività all'estero della Forza Qods, ramo per le operazioni clandestine dei Pasdaran iraniani. Non vi è certezza se l'esplosivo dovesse essere usato in operazioni nella stessa Thailandia o se l'abitazione di Atris potesse fungere da magazzino per azioni a più ampio spettro nella regione.

Non sono certo una novità i legami tra Hezbollah e le operazioni clandestine all'estero iraniane. E, proprio per questo, negli ultimi mesi, si sono susseguite le voci su una possibile partecipazione del Partito di Dio

alla risposta iraniana nel caso di un attacco israeliano alle infrastrutture nucleari di Teheran, con operazioni sia contro Israele stesso che contro obiettivi israeliani in giro per il mondo (le capacità iraniane nel colpire tali strutture sono state dimostrate dagli attentati contro le ambasciate di Tel Aviv in Giordania e India a metà febbraio). Ma ad allontanare, in parte, tale possibilità sono arrivate le parole del leader Nasrallah che, in un discorso televisivo a inizio febbraio, ha dichiarato che Hezbollah non interverrà nel caso Israele attacchi l'Iran. Per quanto si debbano far rientrare queste parole nel più ampio ambito delle schermaglie verbali in corso sul programma nucleare iraniano e le possibili azioni israeliane, è indubbio che il Partito di Dio avrebbe non pochi grattacapi in un'operazione diretta contro Israele. Infatti, rimane l'impossibilità di poter utilizzare il retroterra logistico fornito dalla Siria, che, nonostante il rafforzamento delle strutture in Libano, è strategicamente primario per Hezbollah.

LIBIA

A cinque mesi dalla morte di Muammar Gheddafi, la Libia ha festeggiato il primo anniversario della Rivoluzione in un clima politico di grande incertezza.

Il CNT (Consiglio Nazionale di Transizione) ha annunciato le ripartizione delle quote regionali del prossimo parlamento libico. Alla Tripolitania spetteranno 102 seggi, alla Cirenaica 60, alla regione meridionale del Fezzan 29 seggi ed infine alle città centrali, compresa Sirte, andranno 6 seggi. Tuttavia sussistono diversi dubbi sulle capacità del governo di applicare concretamente tali disposizioni sia per la sua debolezza politica attuale sia per le pericolose tendenze separatiste ed autonomiste che vanno man mano rafforzandosi nel Paese.

Le istituzioni centrali, infatti, non godono ancora di autorità politica e di legittimazione popolare tali da consentirli di condurre saldamente il Paese nella fase di transizione alla democrazia. Inoltre, il CNT non esercita alcuna forma di controllo effettivo sul territorio. Il nuovo Gabinetto di Governo, nominato nel novembre 2011 e guidato dal Premier Abdurrahim El-Keib, continua a rappresentare un interlocutore valido più per la Comunità Internazionale che per la popolazione locale. Inoltre, le nomine dei Ministri hanno evidenziato come il CNT non riesca né a rappresentare un forum di mediazione politica nazionale né un organo indipendente rispetto sia alle influenze internazionali che, soprattutto, alle istanze locali. Dopo 42 anni di regime personalistico e di assenza istituzionale era inevitabile che le milizie locali si affermassero quale effettivo potere sul territorio. Il piano di regolarizzazione ed integrazione di 5.000 miliziani nell'embrione di quello che sarà il prossimo Esercito Nazionale Libico rappresenta un timido tentativo, da parte del CNT, di aumentare il controllo su questi gruppi armati. Tuttavia, finché il Governo, giudicato inefficiente e corrotto dalla popolazione, non approverà un piano di concessioni ai poteri locali, i leader delle diverse milizie difficilmente accetteranno una qualsivoglia forma di compromesso politico.

Nella regione della Tripolitania, dopo mesi di contrasti e scontri per il controllo delle aree strategiche e dei depositi di armi, oltre 100 milizie della Libia occidentale hanno deciso di federarsi e sottostare ad un comando unificato, affidato al Colonnello Mokhtar Fernana, oppositore del CNT.

Tramite la federazione, le diverse milizie intendono aumentare il proprio peso specifico politico nei confronti delle istituzioni centrali, presentandosi come un attore unitario. A tale proposito è emblematica la scelta, da parte della milizia di Zintan, di non cedere il controllo dell'aeroporto alle autorità di Governo.

La debolezza del CNT appare particolarmente evidente nelle province orientali e nella regione della Cirenaica.

A Misurata, bastione della resistenza anti-Gheddafi durante la Guerra Civile, le prime elezioni libere per il consiglio cittadino, tenutesi a febbraio, sono state dominate da candidature di esponenti locali. Le milizie e la popolazione di Misurata continuano a sentirsi tradite dal CNT, percepito come un'istituzione per nulla rappresentativa ed assente al di fuori dei confini di Bengasi. Non è una sorpresa, dunque, che dalla fine della Guerra Civile Misurata si sia trasformata in una vera e propria città-stato che si autogoverna.

Lo scenario più preoccupante, tuttavia, si è concretizzato in Cirenaica, nell'est del Paese. Infatti, a Bengasi si è riunita, il 3 marzo, un'assemblea alla quale hanno preso parte 200 tra leader tribali e capi-milizia, che ha dichiarato la nascita della regione autonoma di Barqa, corrispondente al territorio della Cirenaica e del Fezzan orientale, ed ha nominato portavoce del consiglio regionale Ahmed Zubair al-Senussi, ex prigioniero politico durante il regime e pro-nipote dell'ultimo monarca libico Idris I. L'assemblea di Bengasi ha redatto un documento ufficiale nel quale si evidenziava la volontà, da parte del popolo di Barqa, di avere istituzioni legislative, esecutive e giudiziarie indipendenti, nonché una forza di polizia autonoma e distinta da quella dell'ovest. Nel comunicato si sottolineava, inoltre, l'intenzione di mantenere sotto il controllo nazionale le forze armate e le risorse idrocarburiche della regione, che costituiscono i 2/3 della produzione totale libica.

La proposta marcatamente federalista delle elite politiche cirenaiche evidenzia come, sul piano interno, le relazioni conflittuali tra le diverse tribù libiche non siano affatto cambiate rispetto all'era gheddafiana. Ancora oggi, infatti, le forze politiche di Bengasi accusano il CNT di essere un governo "fantoccio" controllato dalle milizie occidentali. Appare emblematico il fatto che ad esprimere preoccupazione per gli sviluppi in Cirenaica sia stato il Capo di Stato ad interim Mustafa abd al-Jalil, egli stesso di origini cirenaiche.

La sordità di Tripoli alle richieste provenienti dalla Cirenaica potrebbe degenerare in forme di opposizione più dura e rappresaglie. L'assemblea di Barqa, infatti, ha paventato la possibilità di interrompere la produzione petrolifera della regione (pari al 80% di quella nazionale) in caso di rifiuto a trattare da parte del CNT.

Un'ulteriore e drammatica testimonianza della situazione attuale è offerta dagli scontri avvenuti sia nella capitale Tripoli che nella regione sud-orientale del Paese. In quest'ultimo caso, infatti, alla fine di febbraio ed alla fine di marzo, rispettivamente ad al-Kufra ed a Sabha, ci sono stati feroci combattimenti tra le comunità di origine sub-sahariana Tibu e quelle arabe Zwai. All'origine degli scontri è la corsa per le scarse risorse della regione, spesso giustificata con argomentazioni di carattere etnico. Gli Zwai, infatti, accusano i Tibu di non essere autentici cittadini libici e di volerli ricacciare nelle loro terre di origine, sulle montagne Tibesti in Ciad.

Per quanto riguarda, invece, Tripoli gli scontri tra milizie per il controllo dei diversi quartieri della città sono un realtà quotidiana, o quasi. Particolarmente efferati sono stati i conflitti a fuoco, a fine febbraio, ad Abu Salim, tra la milizia di Zintan ed alcune residue bande lealiste, ed a Gharyan, tra l'omonima milizia locale ed il gruppo al-Asabia.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, l'instabilità interna libica e la mancanza di un controllo efficace sui movimenti di persone ed armi trafugate negli arsenali fa sentire i suoi effetti nei Paesi vicini. Il Mali è il Paese dove l'afflusso di armi libiche ha avuto le conseguenze più rilevanti, visto che ha permesso il rivitalizzarsi dell'insurrezione Tuareg contro il governo centrale. Si sospetta, inoltre, che armamenti sofisticati provenienti dai depositi libici siano addirittura entrati in possesso delle organizzazioni terroristiche nigeriana, Boko Haram, e somala, Al-Shabab.

Un evento particolarmente importante è stato la cattura, a marzo, in Mauritania, del Generale di Brigata Abdullah al-Senussi, ex Capo dei Servizi di Intelligence del vecchio regime. Al-Senussi, in possesso di un passaporto falso, è stato arrestato dalle autorità locali mentre cercava di fuggire in Marocco. Il CNT, nonostante abbia chiesto immediatamente l'extradizione per processarlo in patria, dovrà scontrarsi con la Corte Penale Internazionale dell'Aia, che ha emesso un mandato d'arresto su al-Senussi per crimini contro l'umanità, e con il governo francese, che intende processare l'ex Alto Ufficiale gheddafiano per il suo coinvolgimento nell'attentato del volo UTA 772 in Niger del 1989.

Per quanto attiene ai rapporti con l'Europa, è in corso la ridefinizione delle partnership bilaterali. Se il ripristino della produzione idrocarburica dell'Eni sui livelli precedenti al conflitto (270.000 barili al giorno) può essere considerata una buona notizia per l'Italia, meno devono esserlo i colloqui tra il CNT ed il governo francese per la stipula di un accordo di cooperazione militare tra i due Paesi. La Francia, infatti, punta a sostituire l'Italia quale partner privilegiato nei confronti della Libia. Al momento, il governo di Parigi intende iniziare con il comparto della Difesa ma questo non esclude che, in un prossimo futuro, le trattative possano riguardare il settore energetico.

MAROCCO

L'insediamento del nuovo governo guidato dal PGS (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), avvenuto a gennaio, non è riuscito a placare interamente le richieste della popolazione.

Infatti, sebbene il nuovo Parlamento sia stato eletto in maniera democratica ed il Re abbia nominato i Ministri in base ai risultati delle urne, nel popolo marocchino è ancora forte il malcontento verso le istituzioni politiche, accusate di non aver preso misure efficaci per contrastare la corruzione e la disoccupazione croniche.

Tra gennaio e marzo si sono susseguite diverse manifestazioni di protesta nei principali centri urbani del Paese, soprattutto nella capitale Rabat. La maggior parte dei partecipanti alle proteste era costituita da quegli stessi giovani laureati e diplomati disoccupati che avevano rappresentato la spina dorsale della "Primavera Araba" in Marocco esattamente un anno fa.

In occasione della manifestazione del 18 gennaio, Abdelwahab Zeidoun, ventisettenne laureatosi a Fez, si era auto-immolato cospargendosi il corpo di benzina e successivamente dandosi fuoco, secondo la pratica di manifestazione di dissenso divenuta il marchio di fabbrica della "Primavera Araba".

Al contrario, le manifestazioni di marzo sono state violentemente represses dalle Forze di Polizia marocchine poiché non autorizzate dalle autorità di governo. In ogni caso, la partecipazione popolare alle proteste è notevolmente diminuita rispetto ad un anno fa, segno di una crescente disillusione nella società civile del Paese e di graduale esaurimento della spinta propulsiva da parte dei movimenti del recente passato.

Tuttavia, occorre evidenziare, in questo senso, l'abilità del Governo nel recepire parte delle istanze della popolazione e nell'avviare un graduale piano di riforme sociali. In particolare, il Ministero degli Affari Sociali ha avviato due iniziative rilevanti. La prima segnerà un miglioramento delle condizioni di vita del personale delle Forze Armate, sia in attività che in pensione, tramite l'aumento dei sussidi statali, mentre la seconda, frutto delle pressioni dei gruppi di attivisti dei Diritti Umani, consisterà nella rivisitazione della legge sui matrimoni obbligatori per le donne che abbiano subito violenza sessuale. Infatti, in Marocco le donne violentate sono obbligate a sposare il proprio assalitore. La riforma, al contrario, eliminerà

quest'obbligo tutelando i diritti delle donne e disincentivando questa pratica, spesso utilizzata quale sotterfugio per bypassare le severe prescrizioni in materia di diritto matrimoniale islamico.

OMAN

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati dall'intensificarsi dell'attività diplomatica tra il Sultanato dell'Oman e la Repubblica Islamica dell'Iran.

In una serie di colloqui telefonici, il Sultano Qabus bin Said al Said ed il Presidente Ahmadinejad hanno manifestato la volontà di intensificare la cooperazione bilaterale in tutta una serie di settori, dalla politica estera e di sicurezza all'energia.

Particolarmente rilevanti sono state le dichiarazioni di Qabus bin Said riguardo i contrasti tra la Comunità Internazionale e l'Iran sul programma nucleare. L'Oman, Stato rivierasco che si affaccia sullo stretto di Hormuz, sarebbe uno dei Paesi maggiormente penalizzati in caso di crisi internazionale e chiusura dello stesso.

Per queste ragioni il Sultano ha rilasciato dichiarazioni ufficiali nelle quali ha sottolineato l'importanza sia di un dialogo tra i Paesi del GCC (Gulf Cooperation Council) e l'Iran che di una trattativa diplomatica tra la Comunità Internazionale e la Repubblica Islamica.

Inoltre, evidenziando la liceità sia delle richieste iraniane che delle preoccupazioni occidentali, il Sultano si è proposto come mediatore tra i contendenti.

L'Oman potrebbe svolgere con successo l'opera di mediazione sia tra mondo sciita e sunnita che tra Iran e Comunità Internazionale. Infatti, il Paese vanta una lunga tradizione di mediazione diplomatica dei conflitti, affinata in particolar modo nella guerra tra Iran ed Iraq (1980-1988) e nel processo di ristabilizzazione dei rapporti diplomatici tra Iran e Gran Bretagna ed Arabia Saudita dopo il 1988.

PAKISTAN

Continuano gli strascichi dell'ennesimo evento critico che ha squassato i già travagliati rapporti con gli USA, il raid al fortino pakistano di Salalah a fine novembre, in cui hanno perso la vita 24 soldati pakistani. In particolare, l'episodio ha alimentato ulteriormente le continue manifestazioni di piazza anti-americane organizzate dal comitato Difa-e-Pakistan (Difesa del Pakistan) che riunisce i principali partiti islamici nonché alcuni dei più noti gruppi affiliati alla militanza radicale. Parte del Difa-e-Pakistan sono infatti:

- Hafiz Mohammed Saeed, leader della Jamaat ud Dawa (JuD), organizzazione succedanea di Lashkar-e-Toiba;
- Ahmed Ludhianvi capo di Ahlu Sunna Wal Jamaat, nuovo nome del noto gruppo settario Sipah-e-Sahaba (SSP);
- Munawar Hassan, Segretario della Jamaat-e-Islami (JI);
- Sami ul-Haq leader della Jamaat Ulema - e Islami- Sami (JUI-S), anche noto come il "padre dei talebani".

Durante una delle manifestazioni e sit-in, tenutasi a fine febbraio di fronte al Quartier Generale delle Forze Armate, tutta l'inefficacia delle misure contro la radicalizzazione ed il terrorismo adottate negli ultimi anni si è palesemente rivelata quando nonostante la proscrizione, i leader di due gruppi militanti radicali come Hafez Saeed e Maulana Ludhianvi (rispettivamente Lashkar-e-Toiba e Sipah-e-Sahaba), hanno tranquillamente presenziato all'evento. L'azione politica del Difa-e-Pakistan è concentrata soprattutto sull'opposizione alla riapertura delle linee di approvvigionamento per la missione ISAF, chiuse dopo l'attacco all'avamposto di Salalah. In una serie di imponenti manifestazioni con centinaia di migliaia di partecipanti, le forze islamiche conservatrici e i gruppi militanti hanno dimostrato ai loro detrattori interni ed esterni di avere un considerevole ascendente sulla piazza e di poter influenzare il dibattito politico nonostante l'esigua presenza in Parlamento. Proprio in campo parlamentare, si sono svolte a inizio marzo le elezioni per il Senato. Oltre la metà dei senatori è stata rimpiazzata per raggiungimento dei

termini del mandato (6 anni, la metà del Senato viene eletta ogni 3 anni) e a votare, oltre alla Camera Alta, sono state le Assemblee Provinciali di Punjab, Sindh, Khyber-Pakhtunkhwa e Baluchistan. Ognuna delle Province del paese elegge 12 senatori, mentre 2 seggi sono riservati alle donne, due a tecnici ed uno alle minoranze. Per quanto riguarda la quinta "provincia", la Islamabad Capital Territory e le FATA (Federally Administered Tribal Areas), la Camera Alta nomina rispettivamente due e quattro senatori. Dal momento che il PPP di Zardari e Gilani controlla sia la Camera Bassa che ciascuna delle assemblee provinciali, era scontato che il Partito dei Bhutto avrebbe vinto facilmente, ciò che non era affatto scontato, invece, era che queste elezioni avessero luogo. Molti osservatori hanno interpretato le tensioni fra governanti civili ed establishment militare, e fra governo e Corte Suprema, come un tentativo di far cadere il governo prima di queste elezioni. La ragione per cui le elezioni per il Senato hanno importanza cruciale per il PPP, consiste nel fatto che, vista la sua performance insoddisfacente negli ultimi 4 anni e la conseguente probabile sconfitta alle prossime elezioni per la Camera Bassa, la vittoria in Senato consente al partito di rimanere influente in Parlamento per i prossimi sei anni. I risultati hanno indicato una schiacciante vittoria del PPP che ha conquistato 19 seggi (in totale 46), ma anche degli alleati di governo ANP (Awami National Party) , con 7 seggi e l'MQM (Muttahida Qaumi Movement), con 4. A questo punto è probabile che vi sia una sorta di risollevarmento delle fortune del PPP, che potrebbe far meglio del previsto alle elezioni dell'anno prossimo. Si tratta di una vittoria "storica" per il PPP, che nonostante sia l'unico partito di respiro veramente nazionale, come dimostrato dalle molte vittorie elettorali a partire dagli anni '70, si è sempre trovato la strada sbarrata dall'Establishment militare, sia per completare il proprio mandato, che per accumulare sostegno all'interno del Senato. In questo senso, il Senato ha sempre rappresentato una sorta di "strumento legislativo" che ha condonato e legittimato gli innumerevoli golpe militari, in seguito al licenziamento dei parlamentari della Camera Bassa. Importante dunque, nel contesto del consolidamento del potere civile e della mai sopita rivalità fra civili e militari e in particolare fra questi ultimi ed il PPP, che per i prossimi anni il Senato rimanga essenzialmente in mano a Zardari ed ai

suoli alleati. Il clima teso fra governo e Corte Suprema, intanto, rimane, specie in seguito alla condanna per oltraggio alla corte del Premier Gilani, colpevole di non aver eseguito l'ordine di contattare le autorità giudiziarie svizzere per la riapertura di un caso di corruzione contro il Presidente Zardari risalente agli anni '90 (secondo governo di Benazir Bhutto). Tuttavia, il processo di appello contro questa decisione durerà ancora a lungo e non significa che ciò impedirà all'attuale governo di terminare il mandato.

Per quanto riguarda i rapporti con i militari, la nomina di un nuovo Direttore Generale dell'Intelligence ISI da parte del Presidente ha definitivamente messo a tacere le voci di una nuova estensione del mandato del Gen. Ahmed Shuja Pasha, alleato del Comandante in Capo Gen. Kayani, ma per Washington divenuto negli anni "collettore" dei sospetti di collusione dell'ISI con i jihadisti e simbolo dell'inaffidabilità di uno dei più potenti servizi di intelligence d'Asia. Al posto di Pasha, guiderà il Servizio il Gen. Zahirul Islam, già Comandante del Corpo d'Armata di Karachi. La nomina del Gen. Islam, come si intuisce, è volta alla ricomposizione del profondo strappo che separa il Pakistan dal suo più stretto e più fondamentale alleato, gli USA, in quanto l'ufficiale è legato non solo al vertice delle Forze Armate Kayani (avendo servito insieme nel Punjab Regiment), ma anche agli stessi americani, visto il completamento della formazione militare negli USA. Per quanto riguarda i rapporti con gli USA, aldilà della necessità di recuperarli, riconosciuta - nonostante le diffidenze - dagli stessi governanti pakistani, civili e militari, il principale ostacolo da superare, perlomeno a livello psicologico, da parte di Washington è ancora rappresentato dalla presenza di Osama bin Laden in Pakistan e dalla reazione ufficiale di governo e istituzioni alla notizia della sua morte. In particolare, fa molto scalpore fra i membri del Congresso, e infiamma il forte sentimento anti-pakistano dell'opinione pubblica americana, la "persecuzione" di cui è oggetto Shikal Afridi, il dottore che ha aiutato l'intelligence USA a scovare Bin Laden e che ora è detenuto in isolamento dall'ISI. Sono perfino state presentate mozioni da membri del Congresso atte a conferire la cittadinanza americana al dottore, che così potrebbe essere estradato ed evitare la pena di morte per alto tradimento di cui è

stranamente accusato. Il Segretario alla Difesa USA, Leon Panetta, è stato uno dei più alti funzionari a rilasciare commenti sulla vicenda Afridi, confessando di essere personalmente convinto che qualcuno in Pakistan dovesse sapere dove si trovava Osama bin Laden. E' altamente improbabile che, fino a quando non saranno definitivamente appianate le reciproche differenze sulla vicenda Bin Laden, i due Stati potranno tornare alla normalità nei rapporti bilaterali. Forse in ottemperanza a questo forte desiderio di voltare pagina, nel cuore della notte e durante il weekend del 25-26 febbraio, le ruspe dell'esercito pakistano hanno demolito "a sorpresa" il compound di Abbottabad che ha ospitato l'uomo più ricercato del mondo e la sua famiglia allargata per ameno 5 anni.

La rapida e inaspettata demolizione dell'abitazione contrasta con il lento e sconclusionato operato della Commissione di inchiesta che dovrebbe indagare sulla presenza di Bin Laden in Pakistan e che sembrerebbe in difficoltà nell'individuare i responsabili della rete di supporto che gli ha consentito di vivere "al di sotto dei radar" per anni. Per quanto riguarda, invece, l'opinione pubblica pakistana, nonostante l'eco della demolizione effettuata ad Abbottabad ed il fatto che la sua famiglia (tre vedove e circa 10 bambini tra nipoti e figli) si trovi agli arresti domiciliari ad Islamabad, la maggior parte delle persone ancora pensa si sia trattato di un complotto americano per screditare il Paese.

Per quel che riguarda la decisione di riaprire le linee di approvvigionamento ISAF, prevedibilmente uno dei nodi che più preme a Washington, l'Establishment militare e l'opposizione parlamentare hanno a più riprese cercato di rallentare i lavori della coalizione di Governo per la riapertura. Tutto questo potrebbe avere un impatto negativo sul continuo afflusso di fondi USA nelle casse dello Stato, specie quando, dopo i tagli e le sospensioni "punitive" del 2011-2012, il Congresso ha promesso quest'anno di fornire al Paese 2,4 miliardi di dollari di aiuti, senza i quali il Pakistan sarebbe insolubile. Data la profonda crisi bilaterale, vi sono altri punti di frizione che potrebbero complicare il "reset delle relazioni" di cui entrambi, almeno sulla carta, sono alla ricerca. Fra questi vi è la risoluzione sull'indipendenza del Balochistan introdotta dal Rappresentante repubblicano Dana Rohrabacher, che in una non troppo velata ripicca per

Abbottabad, ha sponsorizzato la mozione che in Pakistan ha immediatamente scatenato una nuova ondata di polemiche e ha riaperto la questione dell'irredentismo baloch. Foriera di ulteriori problemi sarà la decisione di procedere con il progetto di pipeline dall'Iran (Assalouyeh - Karachi, 2.775 km), nonostante quel Paese sia praticamente oggetto di un embargo energetico da parte dell'Occidente e che l'Amministrazione Obama abbia chiaramente ammonito che il Pakistan verrà sanzionato se il progetto sarà approvato. Si tratterebbe, nello specifico, di una sfortunata coincidenza geopolitica che impedisce ad un progetto che sarebbe nell'interesse nazionale di entrambi, il Pakistan con il suo enorme deficit energetico e l'Iran che per effetto delle sanzioni fatica a trovare clienti. Peraltro, nonostante le difficili condizioni di sicurezza del Balochistan pakistano, da cui passerebbe il gasdotto, logisticamente il progetto è ben più realizzabile di altri progetti proposti come il TAPI (Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India), che oltre a dover affrontare un terreno più impervio dovrebbe fare i conti con l'instabilità afghana.

In quest'ultimo periodo, allo stallo nei rapporti con gli USA si accompagna una certa diffidenza della Cina nei confronti di Islamabad, in netta controtendenza con quella che dovrebbe essere un'alleanza "inossidabile". Alla luce delle continue tensioni fra uighuri e han nel vicino Xinjiang e dei recenti rapimenti di cittadini cinesi in Pakistan, alcune dichiarazioni ufficiali di Pechino hanno dipinto duramente il Paese come fonte della radicalizzazione degli uighuri e come meta "rischiosa" per i propri cittadini. Sulla scia di queste dure, e rare, esternazioni, la principale banca cinese dietro il finanziamento del progetto di pipeline dall'Iran, ICBC, ha annunciato che si ritirerà dal progetto, citando ufficialmente il timore di incappare nelle sanzioni americane.

QATAR

L'emittente satellitare panaraba Al-Jazeera, di base in Qatar, ha deciso di non mandare in onda il filmato delle uccisioni commesse da Mohammed Merah, l'uomo francese di origini algerine che, ispirandosi ad al-Qaeda, ha ucciso quattro uomini disarmati e tre bambini piccoli nel sudovest della Francia. Il video dei suoi crimini è stato recapitato agli uffici parigini dell'emittente e secondo gli inquirenti potrebbe essere stato spedito da un complice. Al-Jazeera, che in passato ha mandato in onda comunicati di al-Qaeda e filmati di ostaggi in Iraq e Afghanistan, ha deciso di non farlo questa volta in seguito agli appelli rivolti dal Presidente Sarkozy e dalle famiglie delle vittime. In un comunicato che spiegava la decisione, l'emittente si è inoltre impegnata a non passare il filmato ad altre emittenti, in quanto privo di informazioni che non sono già di dominio pubblico.

Si tratta della seconda volta che, durante la campagna elettorale per la Presidenza francese, Sarkozy richiede alle autorità del Qatar assistenza per quanto riguarda il controllo dell'estremismo islamico. Poco dopo le uccisioni nei dintorni di Tolosa, il Presidente aveva parlato con l'Emiro del Qatar, Hamad bin Khalifa al-Thani, per convincere il predicatore Yusuf al-Qaradawi, egiziano residente in Qatar, a non recarsi in Francia ad aprile per una conferenza islamica. Qaradawi, già regolare ospite di al-Jazeera, ha un passaporto diplomatico qatariota per il quale non ha bisogno del visto. Nel 2008 gli era già stato impedito di recarsi nel Regno Unito a causa delle sue difese degli attentatori suicidi palestinesi in Israele e per le sue posizioni vicine agli insorti in Iraq e Afghanistan.

SIRIA

La crisi siriana ha continuato a riempire le cronache dell'ultimo trimestre. La violenza con cui il regime si è scagliato contro la popolazioni e le milizie formate da cittadini ed ex soldati ha creato un notevole sgomento nella comunità internazionale. La quale, però, è apparsa non in grado di agire per trovare una soluzione. In realtà, la complessità della Siria, sia dal punto di vista etnico e religioso sia da quello più ampiamente geopolitico, la sua posizione nello scacchiere mediorientale e la rete di relazioni che trovano a Damasco la propria pietra angolare, rendono l'attuale situazione nel Paese di difficile approccio. Lo stesso atteggiamento di attesa della comunità internazionale, di fatto differente rispetto a quello adottato nei confronti della Libia circa un anno fa, è dettato dalla difficoltà di questo contesto e di ottenere informazioni di prima mano rispetto a quello che sta succedendo all'interno del Paese, sia per quanto riguarda la repressione sia per le dinamiche all'interno del fronte delle opposizioni al regime di Assad. Dal punto di vista delle operazioni sul campo, questi ultimi mesi sono stati segnati dall'assedio da parte dell'Esercito di alcuni quartieri della città di Homs, dove hanno trovato rifugio e portato avanti una strenua resistenza le milizie locali del Free Syrian Army (FSA). Per circa tre mesi, soprattutto nei quartieri a maggioranza sunniti della città, come Bab Amr, le due parti si sono fronteggiate. Il fatto che gli scontri siano avvenuti tra le abitazioni cittadine, con un massiccio utilizzo da parte dell'Esercito di artiglierie di grosso calibro per stanare i miliziani, ha messo a repentaglio la vita di migliaia di civili. Le stime delle Nazioni Unite, a metà marzo, hanno cominciato a parlare di circa 8.000 vittime dall'inizio degli scontri nel Paese. E l'assedio di Homs (città importante, nella parte centrale del Paese, terza per grandezza dopo Damasco e Aleppo) ha sicuramente contribuito a far aumentare tale cifra. Dopo la ripresa del controllo di Homs a inizio marzo da parte dei fedeli del regime, le "attenzioni" dell'Esercito si sono rivolte nei confronti della cittadina di Idlib, nella parte nordoccidentale della Siria, e Deraa a sud. In particolare, questa ultima cittadina è quella dove le manifestazioni di protesta sono iniziate circa un anno fa, in un area

del Paese da sempre restia al controllo di Damasco, abitata da una maggioranza sunnita. E in questa zona le operazioni dell'Esercito continuano ad andare avanti. Per quanto riguarda Idlib, il controllo della città è stato ripreso dall'Esercito il 13 marzo, dopo un'operazione durata tre giorni, in cui sarebbero corte circa 120 persone. Nella seconda metà di marzo violenti scontri si sono verificati anche nella stessa capitale Damasco, specialmente nel quartiere Mazzeh, dove, anche nei mesi scorsi, vi erano stati degli scontri. Comunque, la situazione sul campo rimane del tutto fluida. Nella stessa Homs, dove i Miliziani del FSA avevano annunciato la ritirata, facendo di fatto finire l'assedio da parte dell'Esercito, gli scontri sono continuati fino alla fine del mese di marzo, ad esempio nel quartiere di Khalidiyah o nei villaggi vicini di al-Qusair e Saraqeb. Durante una operazione, tra il 20 e il 21 marzo, sembra che l'Esercito siriano abbia sparato alcuni colpi di artiglieria verso il villaggio libanese di al-Qaa, circa a 10 km dal confine, ma non vi è certezza sul motivo.

Il ritorno dei combattimenti nei sobborghi di Homs dimostra che l'avanzata da parte dei fedelissimi di Assad è sempre parziale e con difficoltà avviene sulla totalità del territorio siriano, perché, come già analizzato nei mesi precedenti, l'Esercito, da una parte, e il FSA, dall'altra, non hanno, in questo momento, le risorse necessarie per superarsi.

Parallelamente è proseguita la serie di attentati nel Paese. Il 17 marzo due ordigni sono esplosi nella capitale, uccidendo 27 persone e ferendone circa un centinaio. Il giorno seguente, invece, un'autobomba è esplosa ad Aleppo e tre persone sono morte. Le autorità siriane hanno accusato al-Qaeda per questi attacchi terroristici, ma nessuna rivendicazione è finora arrivata. Come già rilevato nei mesi scorsi per le esplosioni a Damasco dello scorso dicembre e gennaio, molti dubbi rimangono sulla matrice di questi attacchi. Il fatto che manchi una rivendicazione, che non vi sia certezza sulla reale natura suicida e che ad essere attaccati siano stati sempre uffici governativi di venerdì, giorno festivo, tranne che negli ultimi casi di Damasco e Aleppo, può rendere maggiormente complessa l'attribuzione degli attentati ad al-Qaeda e può, invece, far pensare ad un'implicazione del regime con l'obiettivo di attuare una "strategia del terrore". Tuttavia l'attuale

situazione nel Paese può sicuramente accrescere la radicalizzazione all'interno della comunità sunnita.

Dopo più di un anno di rivolta, comunque, la tenuta del regime di Assad è significativa. La struttura del potere, costituita prima da Hafez e mantenuta da Bashar, ha retto alle proteste e, soprattutto, alle pressioni internazionali contro le violenze. La stessa evoluzione della crisi, verso la guerra civile, esacerbata dalle divisioni etniche e religiose all'interno del Paese, non ha messo in discussione la leadership di Assad. E le dimissioni di Abdo Hussameddin, vice Ministro del Petrolio, più alto funzionario ad aver defezionato finora per passare al fronte dell'opposizione, è il frutto di una scelta personale più che il segno di uno sfaldamento interno della piramide del potere siriano. Da qui la reale difficoltà, nonostante le continue violenze, per prefigurare una futura transizione.

Inoltre, le problematiche per trovare una soluzione alla crisi siriana risiedono anche nella debolezza strutturale del fronte dell'opposizione. Questa si compone di due anime, una politica e una "militare", che, finora, hanno operato in totale autonomia e con pochi punti di contatto. Quella politica è il Consiglio Nazionale Siriano (CNS), che raccoglie tutte le entità politiche che si oppongono al regime di Assad, per lo più costituito da esponenti in esilio all'estero, caratteristica che ne determina la debolezza, in quanto tali realtà sono molto poco presenti all'interno del tessuto sociale del Paese. A questo bisogna aggiungere che i movimenti islamisti, Fratellanza Musulmana in testa, sono, storicamente, i più radicati. E la rivolta di Hama del 1982 (protesta ispirata dalla Fratellanza che fu repressa nel sangue da Hafez Assad con un totale di vittime che si aggira tra i 20.000 e i 30.000) è l'esempio di quale sia stata l'importanza del movimento nell'opposizione al regime. Il problema risiede, soprattutto, nella varietà delle anime del CNS tra le quali non scorre buon sangue, poiché rispecchiano le divisioni etniche e religiose della popolazione siriana. Ad esempio, le formazioni curde sono quelle che finora si sono maggiormente opposte all'unitarietà del fronte proprio perché hanno trovato le proprie istanze poco rappresentate da questo nuovo organismo dell'opposizione. In questo modo, il CNS non è riuscito a presentarsi come un soggetto unitario in grado di rappresentare le istanze di tutta la

popolazione che si oppone ad Assad. Questa situazione ha, finora, complicato molto i margini di manovra da parte della comunità internazionale.

Per quanto riguarda l'anima militare, il Free Syrian Army (FSA) è una realtà completamente slegata rispetto al CNS. Nato dalle varie defezioni, soprattutto a livello di truppa, all'interno dell'Esercito siriano, il FSA non si è riuscito a dotare di una struttura unica di comando e controllo, ma, per motivi legati anche alla violenta repressione attuata dal regime, si è articolato in varie piccole milizie. Queste hanno operato, e continuano ad operare, in maniera poco coordinata. Inoltre, con il passare dei mesi, le varie milizie del FSA assimilabili ad ex soldati dell'Esercito sono state affiancate sempre di più da gruppi di combattenti legati a quell'universo di movimenti jihadisti che storicamente hanno le proprie radici in Siria. Queste realtà si sono sviluppate negli anni anche grazie alla quiescenza del regime che, ad esempio, li ha sfruttati per la sua azione di destabilizzazione dell'Iraq post-Saddam.

Tale situazione all'interno del fronte dell'opposizione, come già accennato in precedenza, ha complicato i tentativi per la definizione di un piano di soluzione della crisi siriana da parte della comunità internazionale. Un incontro importante in tal senso è stato quello tenutosi a Tunisi a fine febbraio dei "Friends of Syria", che ha riunito nella capitale tunisina i rappresentanti di circa 70 Paesi, tra cui Italia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Turchia, per cercare una soluzione alla crisi siriana e dare supporto al CNS. Non erano presenti, però, gli inviati di Russia e Cina, Paesi che continuano ad opporsi ad ogni prospettiva di transizione che preveda una sostituzione di Assad al vertice della Siria. Tali defezioni, insieme alla scarsa unitarietà del CNS, hanno mostrato tutti i limiti dell'appuntamento. Ma a Tunisi vi è stata l'ennesima occasione per parlare del possibile invio di aiuti militari ai ribelli siriani. In prima linea per questa soluzione si sono schierate le monarchie del Golfo, Arabia Saudita e Qatar su tutti, che, sulla falsa riga di ciò che è avvenuto in Libia, hanno spinto, e continuano a spingere, per l'invio di armi al FSA. Da più parti, però, si sono alzati numerosi dubbi circa tale soluzione, soprattutto per le scarse informazioni che si hanno sulla reale costituzione delle milizie

siriane. Infatti, negli ambienti diplomatici occidentali non si vuole correre il rischio di andare ad armare quei settori della resistenza siriana che si rifanno a dottrine fondamentaliste. Sullo sfondo di tutto, rimangono, infatti, i dubbi su un futuro della Siria dominato da forze non laiche. Inoltre, la prospettiva di armare milizie fondamentaliste da parte di Arabia Saudita e Qatar non è vista particolarmente di buon occhio dalla Turchia, che teme un incremento dell'influenza degli Stati del Golfo su un Paese confinante come la Siria, così importante per gli equilibri regionali.

La ricerca di una soluzione da parte della comunità internazionale, dopo il veto di Russia e Cina su una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, è poi proseguito con la missione di Kofi Annan, ex Segretario Generale UN, che è stato nominato Inviato Speciale delle Nazioni Unite per la Siria. Il suo compito è quello di convincere Assad a fermare le violenze e trovare un piano di stabilizzazione per il futuro del Paese. La sua missione, per la quale ha già incontrato il presidente siriano il 10 marzo, ha ricevuto l'appoggio di tutta la comunità internazionale, compreso quello della Russia e della Cina, che comunque, negli ultimi tempi, hanno a più riprese chiesto ad Assad di fermare le violenze. La sensazione, però, è che un accordo possa essere facilmente trovato sul bisogno di fermare gli scontri all'interno del Paese, ma che la prospettiva di un cambio di regime a Damasco non sia ancora vista di buon occhio né a Mosca o a Pechino, né, tantomeno, ad Ankara. E la stessa Washington sembra nutrire forti dubbi sul futuro siriano, in quanto, al momento, la problematica principale è legata alla reale mancanza di alternative ad Assad.

TUNISIA

Il 13 febbraio, lo smantellamento di una cellula affiliata ad Al-Qaeda ha destato nel Governo ad interim e nella Comunità Internazionale profonda preoccupazione riguardo la penetrazione del terrorismo di matrice estremista islamica nel Paese. Secondo le indagini, il gruppo in questione, operativo a Sfax, porto del nord-est tunisino, era in diretto contatto con caedisti algerini dai quali aveva ricevuto armi ed addestramento.

Negli ultimi mesi il Governo ad interim ha dovuto confrontarsi con l'aumento delle iniziative sociali e delle attività politiche da parte di organizzazioni salafite tradizionalmente relegate ai margini della scena istituzionale a causa del rigoroso laicismo di Stato perseguito dalla classe dirigente pre-rivoluzionaria sin dai tempi dell'indipendenza dalla Francia.

I timori riguardanti la diffusione di un maggior consenso popolare a sostegno dei gruppi ultraortodossi sono alimentati dal fatto che il Governo ad interim appare concentrato principalmente sulla riforma costituzionale e sulla grave emorragia di capitali stranieri piuttosto che sull'implementazione di misure di contrasto alla disoccupazione, alla povertà ed alla corruzione. Inoltre, il malcontento popolare è nutrito dalla percezione che la coalizione di Governo dedichi maggiore attenzione alle esigenze della capitale Tunisi e dei grandi centri costieri a dispetto dei distretti rurali e dell'entroterra del Paese.

Le organizzazioni salafite hanno costruito le basi per la propria legittimazione proprio in questi distretti "dimenticati" dall'autorità centrale, soprattutto nel nord-ovest del Paese, grazie ad una capillare serie di attività umanitarie.

Ad esempio, a fine febbraio, il gruppo Ansar al Sharia ha rifornito di beni di prima necessità, coperte e medicinali la popolazione della città di Haydrah, messa in ginocchio dalle temperature polari.

In alcuni casi l'assenza del potere centrale ha avuto effetti deleteri, come a Sejnane, nel nord-ovest del Paese, dove un gruppo di 200 salafiti ha preso il controllo della cittadina ed ha imposto la Sharia.

Tuttavia, l'obiettivo finale da parte dei movimenti estremisti islamici è quello di assumere una sempre maggiore influenza e di diventare l'attore politico nazionale egemone. Durante una manifestazione indetta il 17 marzo ed alla quale non ha partecipato il partito di Governo Ennadhah, i salafiti hanno richiesto la Sharia quale base imprescindibile della nuova

Costituzione tunisina. A questa “dichiarazione di intenti” vanno aggiunti i tentativi di riabilitazione mediatica e culturale sia di alcune pratiche ultraortodosse quali l’infibulazione, definita da alcuni religiosi locali come paragonabile alla chirurgia estetica, che di alcune organizzazioni parallele di controllo sociale come il “Gruppo per la Prevenzione del Vizio e la Promozione della Virtù”, prontamente ribattezzata “Gruppo per la Moderazione e la Riforma”. Nella fattispecie, si tratta di una sorta di Polizia Islamica (paragonabile alla vecchia “Buon Costume” italiana ma decisamente più severa e punitiva) che sorveglia ed eventualmente sanziona i comportamenti ritenuti offensivi all’islam.

A livello politico, il rafforzamento dei salafiti sulla scena nazionale rappresenterebbe una minaccia innanzitutto per Ennadha, il partito islamico moderato che ha vinto le elezioni. Nell’attuale contesto tunisino, infatti, esiste il rischio che l’elettorato islamico, deluso dal lavoro svolto sino ad ora dal Governo, indirizzi parte delle proprie preferenze verso un’eventuale formazione più oltranzista e diffusa sul territorio. Si tratterebbe di uno scenario altamente conflittuale, visto che una ampia parte della popolazione è tuttora forte sostenitrice del laicismo e della separazione tra Stato e Religione.

YEMEN

Dopo Ben Alì, Mubarak e Gheddafi, Saleh è diventato il quarto leader della regione nordafricana e mediorientale caduto sull'onda della Primavera Araba. Sicuramente è stato un cambiamento meno traumatico dal punto di vista istituzionale, perché il piano di transizione è stato concordato insieme alle opposizioni, non certo per quanto riguarda le violenze per le strade del Paese, che lo hanno insanguinato per diversi mesi. Il 27 febbraio si sono tenute le elezioni per confermare la nomina di Abd Rabbuh Mansur al-Hadi, ex vice Presidente di Saleh. Infatti, il piano di transizione prevedeva un passaggio di poteri tra il Presidente e il suo vice. E la tornata elettorale non è stato altro che una conferma della nomina, non essendoci altri candidati. Hadi è comunque una personalità strettamente legata al passato regime, chiamata a gestire una situazione di transizione non facile, poiché il Paese, nonostante le dimissioni di Saleh, è lontano dal raggiungere la stabilità.

Negli ultimi mesi, tra le varie minacce, la più pressante è stata sicuramente quella proveniente dal gruppo di al-Qaeda nella Penisola Arabica. Il movimento ha dimostrato tutta la sua forza con un'azione avvenuta all'inizio di marzo. Il giorno 4 un gruppo di miliziani, di cui è difficile stimare il numero, ha attaccato una base dell'Esercito yemenita ad al-Koud, nella provincia meridionale di Abyan, pochi chilometri ad ovest rispetto Zinjibar, villaggio caduto nelle mani di AQAP alcuni mesi fa. Il bilancio è stato piuttosto pesante con circa 185 militari yemeniti uccisi, 150 feriti e 55 catturati. L'azione è stata effettuata in più fasi, con una prima esplosione suicida per fare breccia nella struttura difensiva della caserma e una successiva operazione combinata di miliziani con armi automatiche e mortai, che ha messo sotto assedio la base. I jihadisti sono così entrati in possesso di numerose armi, tra le quali un lanciarazzi Grad, armi anti-aeree Zu-23, un mortaio pesante da 120mm e un carro armato. Secondo quanto riportato da alcuni quotidiani locali i soldati catturati sono stati obbligati dai miliziani ad addestrarli all'utilizzo di questi armamenti.

L'episodio, oltre a dimostrare la forza e la preparazione dei miliziani qaedisti, ha fatto sorgere numerosi dubbi sulle reali capacità dell'Esercito yemenite di contrastare il fenomeno qaedista nel Paese. E questo nonostante che negli anni le autorità di Sanaa abbiano beneficiato di ingenti aiuti, sia economici che militari, da Washington laddove, nella strategia del controterrorismo americana, lo Yemen ha sempre rivestito una importanza fondamentale. Molti sospetti, però, sono sempre stati sollevati sul reale impegno di Saleh nel contrasto del fenomeno jihadista nel Paese. L'ex Presidente, infatti, in passato ha mantenuto legami con alcuni ambienti militanti, utilizzandoli, all'epoca della guerra civile, per reprimere il movimento indipendentista del Sud. A prescindere dalla veridicità o meno di queste accuse, rimane il fatto che il più delle volte gli aiuti americani sono stati utilizzati per rafforzare soprattutto la Guardia Repubblicana, unità d'élite dell'esercito comandata dal figlio di Saleh, Ahmed, e la Guardia Presidenziale, comandata dal nipote, Tareq. Tale atteggiamento ha inficiato la preparazione delle Forze Armate yemenite e, allo stesso tempo, la strategia controterrorista. Inoltre, in Yemen gli stipendi dei soldati sono gestiti direttamente dai comandanti delle brigate, circostanza che ha creato negli anni una struttura di clientelismo e di corruzione che ha minato ulteriormente le capacità militari delle Forze Armate.

La forza di AQAP rimane, comunque, una problematica primaria per l'agenda dell'Amministrazione americana. A dimostrarlo ci sono stati i numerosi contatti avuti con rappresentanti americani dal nuovo Presidente Hadi, all'indomani della sua elezione. Primo fra tutti John Brennan, consigliere per il controterrorismo del Presidente Obama. Brennan, negli incontri avuti a Sanaa, ha ribadito l'importanza dello Yemen nella lotta al terrorismo internazionale e l'impegno americano al suo fianco. A ciò bisogna aggiungere alcune operazioni americane condotte con raid di droni e con il lancio di missili Tomahawk da navi contro miliziani di AQAP nelle province meridionali. Tra il 2011 e l'inizio del 2012 l'impegno diretto americano in Yemen è nettamente cresciuto, anche perché il gruppo jihadista è stato quello più pericoloso per la sicurezza degli Stati Uniti. L'uccisione di Awlaki, imam americano di origini yemenite molto attivo nella radicalizzazione online, ha, in parte, modificato la rotta del

movimento, che, da allora, sembra molto più focalizzato nell'ampliare la propria influenza nel Paese rispetto ad azioni contro gli Stati Uniti. Proprio questa forza e queste capacità, però, sono un campanello di allarme per Washington, che non vorrebbe che i campi di addestramento di AQAP in Yemen possano tornare a sfornare una nuova classe di jihadisti internazionali, sulla falsariga di quelli formati in Afghanistan alla fine degli Anni Novanta.

Il problema principale, però, sembra in questo momento l'autorità delle nuove istituzioni di Sanaa. Infatti, il ruolo di Hadi è molto debole anche perché Saleh, nonostante tutto, si trova ancora nella capitale. Difatti, a quanto pare, nonostante spesso si sia parlato della possibilità di un esilio per l'ex Presidente, Saleh non perde occasione per far sentire la sua voce nelle decisioni presidenziali. E, poiché la nomenclatura istituzionale non è ancora stata sostituita, sono sempre di più i sospetti che il vecchio Presidente possa sfruttare le difficoltà dell'attuale e l'instabilità del Paese per tornare in sella quale unica personalità in grado di gestire la crisi yemenita.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it